UN ACCADEMICO MECENATE E POETA

S.A. Barbi

Q44634
S82
Z6
STORAGE-ITEM
LPC
LPA-D46F
U.B.C. LIBRARY

THE LIBRARY

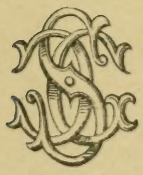
THE UNIVERSITY OF
BRITISH COLUMBIA

Biblioteca Critica della Letteratura Italiana
diretta da FRANCESCO TORRACA

A. S. BARBI

UN ACCADEMICO MECENATE E POETA

GIOVAN BATTISTA STROZZI IL GIOVANE



IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
1900

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of British Columbia Library

http://www.archive.org/details/unaccademicomec00barb

BIBLIOTECA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA

DA

FRANCESCO TORRACA

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1900

A. S. BARBI

UN ACCADEMICO MECENATE E POETA

GIOVAN BATTISTA STROZZI IL GIOVANE

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1900

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze — Tip. G. Carnesecchi e Figli.

I.

Di quanto antica nobiltà siano gli Strozzi, che una tradizione compiacente fa derivare, nella notte dei tempi, « a principe, cuius dextera potens magni fauces eliserat hostis »,[1] non è qui da ricercare: rammenterò solo che negli ultimi anni della repubblica fiorentina contavano ben centoventi individui abili agli uffici; e altri onoravano la casata loro a Napoli Roma Ferrara e Venezia, in Francia in Germania e nelle Indie, o prelati o cortigiani o mercanti o soldati. Da un ramo secondario di famiglia così grande e potente, da quello che fu nemico ai Medici e ne contrastò il sormontare, nacque nel 1551 quel Giovanni Battista, che è argomento di questo mio studio.[2] Il nonno suo, Federico, vissuto dal 1472 al 1524, prese parte onorevole ai maggiori negozi della cadente repubblica: il padre, Lorenzo - dopo molto dubitare datosi alla

[1] Archivio di Stato di Firenze, *Carte Strozzi Uguccioni*, f.a 171 in fine: frammento di uno « Strozapater ».

[2] Degli altri Giovan Battista Strozzi, (il *Vecchio* e il marchese di Forano) che vissero contemporaneamente al *Giovane*, ho distinto l'origine e le date estreme della loro vita nell'opuscolo *Madrigali di G. B. Strozzi il Giovane*, Firenze, Carnesecchi, 1899.

vita politica, mentre i fratelli, tutti e sei, nel fiore dell'età loro vestirono l'abito di S. Domenico - fu compagno a Niccolò Capponi nelle trattative di alleanza con Francesco I di Francia, e fu dei quattro cui toccò sottoscrivere la capitolazione di Firenze; sbandito dai Medici e condannato alla confisca dei beni, soltanto nel 1546 ebbe da Cosimo libertà di tornare in patria; e qui visse, esercitando la mercatura, sino alla morte (1570).

Dove e sotto chi Giovan Battista facesse i primi studi, non so: poté udire gl'insegnamenti di Pier Vettori nelle lingue classiche, e invogliarsi delle lettere nostre nella casa di Giovambattista il Vecchio, ove si accoglievano i migliori ingegni della città. Certo ben presto si segnalò tra i giovani colti dell'aristocrazia fiorentina: ché nel 1569 già faceva parte dell'Accademia particolare di Tommaso del Nero; e quando questa, di lí a poco, diventò l'*Accademia degli Alterati*, fu eletto insieme con Scipione Ammirato ed Antonio degli Albizi a fare la scelta delle poche cose buone, specialmente poetiche, che fossero state composte. L'anno appresso, nel 1570, egli fu chiamato anche nell'*Accademia Fiorentina*: cosí che, non ancora ventenne, si trovò a frequentare la conversazione dei piú dotti d'allora, ed ebbe agio di meglio approfondirsi nello studio del passato e di tener dietro con maggior prontezza alla letteratura contemporanea.

Dell'*Accademia Fiorentina* non è questo il luogo da parlarne distesamente: basti ricordare che si vantava la maggiore e piú eletta radunanza, non che di Firenze, d'Italia, e che delle bizzarie degli Umidi s'era perduta ogni traccia già da un pezzo. Non piú lo Stradino vi contava strane storie tratte dal suo « Romuleonne »; né Alfonso dei Pazzi vi sconvolgeva le

menti « mulesche » degli accademici; il « K » aveva pace dal Lasca; gli « acconciatori di fante » neanche aveano ardire di accostarvisi: vi erano entrate la grammatica e l'erudizione col Bartoli e il Giambullari; il comento degli antichi poeti vi si era nobilitato col Varchi e col Gelli, e intorno a loro i mediocri si perdevano in lezioni di pedantesca filologia, facevan romore per chiarire astrusità filosofiche. La « tornatella » di via san Gallo si era signorilmente allogata nello Studio fiorentino, all'ombra della corte medicea, e vi accoglieva le casate piú nobili della città e di fuori; la umile radunanza di pochi amici, che volevano spassarsi le serate d'inverno scherzando amorevolmente, era diventata una pubblica Accademia, dove si dava convegno ogni persona colta ed ogni signore che fosse in Firenze.

Strettamente privata invece l'*Accademia degli Alterati*. In via dei Mozzi, nel palazzo che anch'oggi si chiama dei Del Nero, sette giovani gentiluomini dei piú ricchi e piú nobili di Firenze avean cominciato a radunarsi due volte la settimana, a far lezioni preparate ed improvvise, ed a compor versi sui piú svariati argomenti, mettendo a prova l'acutezza e vivacità dell'ingegno loro, piú per passare piacevolmente un'ora, che per trarre alcun utile determinato a sé ed alle lettere. Ciascuno di essi, seguendo un uso già comune e non soltanto delle Accademie, s'era dato un'impresa ed imposto un nome. a suo modo: cosí Alessandro Canigiani si chiamò il Soave e fece sua impresa « un mare in calma » col motto *latet furor;* Renato dei Pazzi col nome di Queto prese « una ranocchia » e le parole *modo torpescat;* Lorenzo Corbinelli « uno strumento musicale » e il motto *ars etiam docuit* col nome di Arido. Il 17 febbraio 1569 si erano eletto un

capo, da rinnovarsi ogni sei mesi, il quale avesse autorità di regolare in certo qual modo le loro conversazioni: quel giorno cominciarono anche a lasciar traccia dei loro esercizi in apposito Diario.[1] Nella estate prossima il nostro Giovanni Battista entrò in quella radunanza col nome di Tenero.

A far sonetti ed epitaffi in lode di una cagnola morta: a notarsi l'un l'altro piacevolmente i difetti, condannandosi senza ombra di malignità a farne materia di rime burlesche; oppure a volgarizzare qualche dialogo di Luciano o taluna delle odi oraziane, continuarono, senza propositi ben certi, due dnni: finché, celebrandosi il secondo anniversario della elezione del loro primo capo, alcuno propose di assoggettarsi ad una impresa e ad un nome comune, a statuti veri e propri; di costituirsi insomma in Accademia. La proposta piacque, e fu presto un fatto compiuto: il 13 maggio del 1571 l'*Accademia degli Alterati* prendeva posto nella vita letteraria del Cinquecento, tenendo per impresa « un tino pieno di uve », col motto, preso da Orazio, « *Quid non designat?* »

A molte altre accademie del tempo il vino fornì simboli, « ché era creduto conciliatore della sapienza e del buon consiglio »: i giovani Alterati col loro intesero significare che « come il bollire l'uva nel tino ed il riscaldarsi insieme conduce il vino a perfezione, in quella stessa guida il riscaldamento dei loro piacevoli esercizi, inebriandoli di tal sorta da pigliar animo di far qualsivoglia gran cosa, conduceva la scienza

[1] Questo Diario è oggi il codice Ashb. 558 della biblioteca Laurenziana: dal 1569 giunge sino al 1604. Si compone di tre fascicoli rilegati in due volumi; e fu salvato dal Fiacchi, mentre se ne andava al pizzicagnolo (cfr. *Collezione di opuscoli scientifici e letterari*, vol. VI, Firenze, 1808, p. 37).

loro allo squisito ».[1] Ciascuno conservò il nome di prima, solo cercando di adattare la impresa a quella universale dell'Accademia: Tommaso del Nero, lo Sconcio, che portava « una vite potata » col motto *e nel tardar s'avanza*, poté mantenerla; dové mutarla Francesco Bonciani, che prese « una botte che per il fervore del vino si spezza » e le parole *un leggiadro disdegno;* lo Strozzi scelse allora « un platano anaffiato dal vino » con la illustrazione *potantibus umbram.* « Ama il vino il platano », ci dice l'Aldovrandi,[2] e « perciò dalli cultori viene irrigato di generoso vino a ciò che cresca »; e lo Strozzi lo prese a significare, come ben colse il Salvini, « per quelli che vigorosamente mi abbeverano e che mi nutriscono col suo favore, io cresco ».[3] Gentilezza affettuosa verso gli amici; e, ad un tempo, pensare modesto di sé, che lo condusse poi a scolpire, su la facciata del suo palazzino in piazza Santa Trinita, intorno ad una mezzaluna, « io per me sono un'ombra ».

Ad aiutare la buona volontà dei nostri nove giovanotti e indirizzarla a utili studi si prestarono subito ben volentieri uomini già maturi, e taluni che noi teniamo ancora tra i migliori letterati del tempo: l'Ammirato e il Davanzati. L'uno prendendo il nome di Trasformato, allusivo all'Accademia dei Trasformati di Lecce sua patria, e portando « un proteo » con le parole *alius et idem*, volle porger simbolo della materia prima, che ad ogni ora cerca la sua perfezione e però piglia ora questa

[1] Ms. Riccard. 2345, c. 56a: *Lezione accademica sulle imprese.*

[2] Ms. Riccard. 2438 bis, parte I: lettera di Ulisse Aldovrandi a Lorenzo Giacomini, data da Bologna il 7 giugno 1587.

[3] Salvini, *Fasti consolari dell' Accademia fiorentina,* Firenze, Tartini, 1717: p. 258.

or quell'altra forma; il Davanzati chiamandosi Silente e togliendo « un cerchio da botte » con il motto *strictius arctius* intese significare che in brevi e semplici detti deve il discorso contenere grande e vigorosa sentenza.[1] Cresciuto cosí il numero degli accademici fino a passare la ventina, con l'interessamento affettuoso che vi posero l'Ammirato e il Davanzati, con lo stimolo dell'amor proprio messo ormai a prova e il desiderio d'onore che animava i giovani fondatori, l'Accademia non poteva piú restarsi a ridere e frascheggiare disordinatamente: trovò stanza propria e adatta; per mezzo del Tenero nostro, del Trasformato e del Vario[2] liquidò, come abbiamo accennato, il futile passato, facendo una scelta delle poche cose buone, specialmente poetiche, che pur fossero state fatte; e si propose serietà di utili lavori. Non però fu

[1] Il Bindi, nella prefazione alla edizione da lui curata delle *Opere di B. Davanzati*, Firenze, Le Monnier, 1852, dice che il Silente fu reggente X degli Alterati. Invece il Davanzati non fu mai Reggente: tratto elettore una volta, nel 1575, indicò G. B. Strozzi. Reggente X fu, nel primo semestre del 1573, il Grave, ossia Baccio Neroni.

[2] Del Vario, Antonio degli Albizi, parla il Mazzuchelli a p. 339 del T. I degli *Scrittori italiani*. Nato a Venezia nel 1547, studiò dapprima a Padova; quindi, venuto nel 1565 a Firenze, andò allo Studio pisano insieme col nostro Strozzi. Fu egli il regolatore della sorgente Accademia del Nero; e vi fu uno dei piú stimati e piú attivi accademici: fu anche Consolo della *Fiorentina* nel 1574. Richiesto dalla Curia Romana, andò in Germania a trattarvi negozi politici d'importanza; come rilevo dal cod. Mgl. IX, 124, egli partí dopo il 1575 e prima del 1577. In Germania si fece protestante: vagò di paese in paese per qualche tempo, finché posatosi in Svezia morí nel 1626. Oltre alcune opere di materia religiosa, l'Albizzi compose, a richiesta dello Strozzi, la *Vita di Piero Strozzi*, che il Negri ed il Quadrio hanno erroneamente attribuita a G. Battista stesso. Fu anche poeta.

bandita ogni piacevolezza; la quale invece s'impose fin negli Statuti, e framezzò poi sempre, riposo arguto e gentile, gli affaticamenti delle lezioni.

Legata com'è alla vita e ad ogni attività letteraria dello Strozzi, tanto che si è ripetuto sino ai giorni nostri che egli ne fu il fondatore, dovrò spesso, nel corso di questo mio studio, parlare, e con una certa larghezza, dell'Accademia degli Alterati; e ciò servirà a lumeggiare meglio qualche aspetto della vita letteraria di quei tempi. Perché questo ebbe di particolare fin da principio essa Accademia: che, mentre la Fiorentina a volgarizzare la scienza ed a rendere maneggevole per ogni sorta di materia il volgare nostro traeva occasione principalmente dal comento e dallo studio dei trecentisti e con loro rimaneva, essa invece, pur mirando in parte al medesimo scopo, si partiva dall'analisi delle opere moderne, e partecipava quindi costantemente e in via diretta al movimento letterario contemporaneo; allo studio degli antichi risaliva poi per non lasciarsi trasportare incosciente in balía delle nuove correnti. Un'altra cosa voglio notare. A differenza del maggior numero delle accademie d'allora, quella degli Alterati si mantenne per moltissimi anni rigorosamente privata: per farne parte, bisognava che ne avessero concesso l'ammissione, con votazione segreta, tutti quanti erano soliti frequentarla; un estraneo poteva qualche rada volta essere ammesso alle adunanze ordinarie, soltanto se accettato con unanimità di voti; né principi mai, né cortigiani, in quanto tali, vi presero luogo né profferirono protezione. Ancora: essa divenne piú tardi l'ornamento ordinario e piú bello di casa Strozzi, dove pure si accolse la conversazione piú dotta ed arguta, che insieme con quella di Galileo abbellisse Firenze.

Non parrà vano, per tanto, far cenno delle leggi che regolarono, ne' passatempi scherzosi e nell'affaticarsi severo, un' Accademia, che, da sí umili principí quali abbiamo veduto, raggiunse tale onore « che, dovendosi figurare in pittura le piú famose adunanze, ad essa dopo la Sacra fiorentina si diede il primo luogo, facendole indi succedere quella della Crusca »; [1] un' Accademia che ci ha dato, fra molte altre cose buone, le traduzioni del Davanzati e dell'Adriani. [2] La presiedeva un *reggente:* il 17 febbraio ed il 17 giugno, nei simposi del Natale e del Consiglio generale dell'Accademia (come poi l'Arciconsolo della Crusca negli stravizzi) due accademici, tratti a sorte, ed il reggente vecchio designavano al supremo ufficio, ciascuno separatamente, chi piú loro piacesse; i designati andavano a partito, e quale otteneva piú voti era il reggente o anche l'*alteratissimo.* Nella tornata seguente egli prendeva posto nella sua « sedia dorata di velluto, in luogo alto ed eminente »; toglieva in consegna il libro dei *Capitoli,* la chiave dell'*urna* od *anfora,* dove gli accademici gettavano le composizioni loro da censurare — la tramoggia della Crusca — ed il *sigillo:* quindi stabiliva il tema alle lezioni del suo *reggimento* e l'ordine dei *lettori,* acciocché ognuno, sapendo in che tempo aveva ad essere occupato per l'Accademia, potesse sodisfare piú comodamente all'obbligo suo. Anche la seconda tornata si consumava in cerimonie: il reggente vecchio doveva *stare a ragione* e difendersi dalle *accuse,* che dall'accademico a

[1] Manni, *Memorie dell'Accad. degli Alterati,* Firenze, 1748, p. 20.

[2] Gli statuti ci sono conservati nel cod. Mgl. IX, 134, insieme con le modificazioni subite fino al 1600 ed i nomi degli accademici vinti sino al 1619.

ciò deputato gli venissero fatte di errori commessi nel suo ufficio; ed il nuovo, d'accordo con gli accademici, condannava sempre l'accusato, e spesso anche l'accusatore. Erano pene lo star ritto nel canto delle immondizie per un certo numero di tornate, fare una canzone o comporre un epigramma o tessere una orazione, procurare una bigoncia od uno sgabello nuovo, e simili.

Anche i semplici accademici dovevano stare a ragione, se in qualche modo avessero dato scandalo: e ciò dava occasione, qualche volta, a interrompere la continuità faticosa delle lezioni e di prendere sollazzevole riposo. « Violata la maestà del Reggente, niuna legge rimane sicura dalle villanie e dagli oltraggi, ogni cosa si riempie di confusione, non hanno luogo i buoni consigli, i malvagi calpestano i giusti, e finalmente pare questa venerabile Accademia una disordinata raunanza di bestie. Per la qual cosa colui che in qualunque modo è di tanta rovina cagione, sotto qualsivoglia colore la dignità del Reggente macchiando, quegli sopra ogni altro dev'essere aspramente punito e condannato. Di questa scelleratezza accuso il Tenero; la quale se tu hai commessa, benché tu sia il nostro Demostene, sei degno di pena asprissima e crudele. Attendete, signor Reggente, che questo è il punto della mia accusa; attendi tu, Tenero, a veder s'io dico vero. Tu avendo nel sublime luogo di quest'Accademia collocato messer Francesco Rucellai, fra molte vane ed ambiziose e scelerate parole dicesti che egli era piú degno reggente del Trasformato nostro, un giovane d'un attempato, un forestiero d'un accademico, un privato d'un reggente. Che fai, Tenero? perché non ti parti? che aspetti? vuoi forse che ciascuno a viva forza ti spinga fuori di questo luogo,

che tu hai sí villanamente profanato? vuoi forse che il reggente ti faccia strascinare dell'Accademia come peste comune degli Alterati? ». E dopo accennate le prove della colpa, l'accusatore prorompe: « Che accade producer più testimoni! Non c'è ella chiara abbastanza? non si legge ella nel volto degli Alterati arrossiti per la memoria di tanto vituperio? non nello stesso volto del Tenero impallidito per lo timor della pena? ». E su questo tono, con uno stile svariatissimo, senza gonfiezze, vivace, l'Aspro (Francesco Bonciani) seguita per altre pagine ancora, non ripetendosi né stuccando, nella sua accusa contro il Tenero.[1]

Nella terza tornata, finalmente, si apriva l'urna, e se ne toglievano le composizioni per darle ad esaminare a due *censori,* i quali avevano autorità di notare tutto quello che a loro fosse piaciuto, ed ogni otto giorni dovevan portare « qualche composizione censurata, con le censure in iscritto ». Il reggente, volta per volta, consegnava ad esaminare le censure ad un *difenditore:* e le composizioni cosí analizzate nei loro pregi e difetti particolari erano infine giudicate per partito da tutti gli accademici; e si mandavano al *Ziba* (Zibaldone) quelle assolutamente cattive, al *secondo* le buone, al *primo* le ottime. I censori erano scelti a piacimento del reggente, e stavano in carica ugualmente sei mesi: dovevano inoltre curare che le cerimonie accademiche fossero da tutti osservate. Un *provveditore,* che si rinnovava ogni anno, doveva scrivere gli atti e le deliberazioni dell'Accademia, aver cura dei libri e tenere i registri dei conti; poiché ogni accademico pagava una tassa ordinaria di tre giuli al mese, oltre quella d'entratura di dieci lire.

[1] Riccard. 2435: *Accusa dell'Aspro contro il Tenero.*

Erano *tornate* ordinarie il lunedí e il giovedí nelle ore pomeridiane: di straordinarie ne poteva convocare di sua autorità il reggente quante gli pareva. Dalla domenica delle Palme all'ottava di Pasqua, e dal primo settembre all'ultimo d'ottobre l'Accademia riposava. Si usò parlare di *bigoncia;* sedere su sgabelli, che rammentassero nella forma la impresa dell'Accademia; sul tavolo del reggente era per calamaio un satiro antico di bronzo. Le *imprese* individuali erano dipinte su tavolette leggiere di faggio o d'abete: le quali si conservavano ancora nel secolo scorso dalla famiglia Strozzi in una villa vicino a Fiesole.[1]

[1] LASTRI, *Osservatore fiorentino,* Firenze, 1821, vol. VIII, p. 530.

II.

Nel 1572 lo Strozzi andò allo Studio di Pisa, compagno ad un Valori e ad un Buondelmonti, dei quali il Sassetti ebbe a scrivere che erano « la men vogliolosa sorte di novizi per studiare » e « facevano un chiasso mirabile ».[1] Non per questo possiamo imaginarceli a dirittura « d'ignobili costumi e svogliatissimi di ogni dottrina », com'ebbe a dirli il Polidori[2]; che anzi lo stesso Sassetti, tanto studioso e maggiore di undici anni allo Strozzi, gli divenne cosí amico da coabitare con lui l'anno appresso per studiare insieme.[3]

A Pisa restò sette anni, frequentando oltre i corsi di lettere e di filosofia anche quelli piú svariati, ai quali solevano inscriversi i giovani di allora, quasi a compensare con la larghezza della cultura la ristrettezza dei criterî, che imbarazzava la mente di professori e scolari. Non che un Pietro Angelio da Barga, un Francesco Verini, un Giulio de'Libri ed un Bo-

[1] F. Sassetti, *Lettere*, Firenze, Le Monnier, 1855: lettera xxi.

[2] Nella prefazione alle *Vite di illustri italiani* in *Archivio storico italiano*, t. iv, p. ii, pp. 467 e sg.

[3] Sassetti, *Lettere*: xxviii.

namici non fossero uomini d'ingegno e addottrinati; ma la eloquenza senza robustezza di sentire, lo studio delle lettere senza giusti criteri, la filosofia senza il conforto della libera indagine, se anche producevano sottili trovatori e facili dicitori d'ingegnose esegesi per le conversazioni accademiche, non però davano giudiziosi comentatori né felici creatori; alimentavano la pedanteria, non già educavano il buon gusto. Né le *disputationes circulares*, che si tenevano tra i docenti, erano tali, che ravvivassero altra passione che le bizze personali, altra abilità che la dialettica: superficialità di cultura, prosunzione, amore della disputa per la disputa, erano i vantaggi che i piú traevano dallo studio. Non facciamo quindi poca stima dello Strozzi se, insieme con pochi altri migliori, dedicava alla scuola solo « quel tanto di tempo, che gli lasciavano i soliti passatempi del ritrovarsi con gli amici »;[1] e diamogli lode di assennatezza se, piuttosto, era sua cura leggere quanti piú libri potesse: faceva poi parte delle sue ricerche e delle sue osservazioni ai compagni, con loro le discuteva e chiariva i dubbi. Per questo fondò in sua casa, tra gli Alterati per qualsiasi cagione residenti in Pisa, una piccola accademia, quasi appendice di quella di Firenze: un *circolo* scolaresco, di cui furono ornamento, oltre il nostro Giovan Battista e suo fratello Federico, il Sassetti e Marcellino Adriani.[2] Non già che anch'egli non partecipasse al « chiasso mirabile », e che « i soliti passatempi » fossero sempre onesti: i giovanetti di formoso aspetto e

[1] SASSETTI, *Lettere*: XVIII.

[2] Nel Mgl. IX, 125 è il privilegio rilasciato dal Reggente degli Alterati allo Strozzi ed a' suoi compagni, in data del 20 dicembre 1572.

freschi e ben fatti, che il Sassetti appetiva,[1] neanche allo Strozzi dispiacevano; e pare anzi ch' egli avesse tali carezzevoli maniere e tale insinuante loquacità e arditezza da impensierirne talvolta i suoi compagni stessi di dissolutezza. Ma fu sconvolgimento morale momentaneo per effetto dell' ambiente studentesco licenzioso, piú che pervertimento dell'animo suo: ché sobrio e temperante ce lo tratteggiano poi concordi le memorie che di lui ho conosciute.

Nell'agosto 1572 era morto Tommaso del Nero, e con lui parve che fosse per morire anche la sua Accademia:[2] accorse da Pisa lo Strozzi a rinvigorirla; e ne tolse bella occasione dal famoso *Discorso* di Ridolfo Castravilla.[3] A difendere il sacro nome di Dante esortò gli amici (29 maggio 1573); e non invano né per l'Accademia che riacquistò energia e costanza a nuovi lavori, né per la fama del poeta, che ebbe, se non adeguate, fervide ed efficaci difese. Non dico

[1] Sassetti, *Lettere:* xxix.

[2] Il Del Nero morí appena ventisettenne. Ricchissimo, nobile, d'ingegno versatile, aveva ricevuto una educazione delle piú svariate: conosceva discretamente il greco e il latino, maneggiava con abbastanza maestria i metri italiani; sapeva di fisica e di matematica, di architettura e di pittura. Il cod. Riccard. 2498 ha 40 stanze composte con garbo e spigliatezza, nelle quali egli narra un viaggio da lui fatto in sogno con la guida d'Amore. Il palazzo Del Nero di piazza dei Mozzi fu rinnovato sui disegni di lui; ed è adorno di suoi affreschi, molto lodati. Per maggiori notizie vedi i *Fasti consolari* del Salvini, e l'orazione del Bonciani in suo onore, che è nel cod. Riccard. 2237.

[3] Chi si nasconda sotto questo pseudonimo è ancora incerto (cfr. *Bullettino della società Dantesca Ital.* N. S., iv, 76 e *Rassegna critica di lett. ital.*. ii 281); ma la congettura piú probabile è che si tratti di Leonardo Salviati (v. M. Barbi, *La fortuna di Dante nel sec. XVI*, Pisa, Nistri, 1890, p. 51 sg.; M. Rossi, *Il Castravilla smascherato*, nel *Giornale dantesco*, v, 1-2).

che lo Strozzi avesse, solo fra tutti, animo e sensi tali da comprendere il vigore della poesia dantesca: era anch'egli uomo de' suoi tempi; e si comprende come, nel fatto, amasse meglio studiare i ritmi delicati e torniti del Petrarca, e, il piú spesso che poteva, ne facesse nelle accademie colorita esposizione. E neppure possedeva quel senso critico, il quale, se anche di per sé non valga a far gustare e sentire le bellezze intime di un'opera, pur riesce a determinare la importanza de' varî elementi. A lui, piuttosto, il buon senso naturale e la non comune cultura porgevano la calma e la giustezza del giudizio nelle controversie, e lo portavano arbitro fra due litiganti, piú che non lo eccitassero a commuovere battaglie.

Leggiamo, ad esempio, - poiché ho fatto cenno di quistioni dantesche - l'orazione, ch'egli recitò, qualche anno appresso, nell'Accademia Fiorentina: *Se sia bene servirsi delle favole degli antichi.*[1] Era la prima volta che si provava, nell'Accademia grande, a fare una lezione improvviso; e proprio quel giorno vi si trovarono il Borghesi ed il Bulgarini, contro la opinione dei quali, e particolarmente contro gli scritti del Bulgarini, lo Strozzi intendeva parlare.[2] Due erano le ragioni principali che si opponevano all'uso della mitologia: una religiosa, per cui un poeta cristiano non deve adoperare « le false ed empie favole dei pagani, riprovate e condannate dalla Chiesa, e inducenti a idolatria »; artistica l'altra, per la quale « ciò che è espressamente falso non è da poema, perché non muove,

[1] Giovan Battista di Lorenzo Strozzi, *Orationi et altre Prose*, Roma, Lodovico Grignani, 1635.

[2] Riccard. 2438bis, parte III, lettera di G. B. Strozzi a Lorenzo Giacomini, da Firenze 28 marzo 1588.

non consegue il suo fine ». La prima, ripresa, com'è noto, e sostenuta dal Manzoni, Giovan Battista invece rigetta in poche parole; e alla seconda, dopo di aver osservato che ormai quelle favole si sono talmente immedesimate con la nostra civiltà, che « senza rinnovare ogni cosa non si potrebbe di loro tor via la memoria », oppone giustamente « non essere vero che le cose false e conosciute ancora per tali non commuovano »: infatti le commedie ed i romanzi, che pur sappiamo raccontare avvenimenti che non furono mai, non pertanto ci rapiscono l'animo a qual sentimento vogliono, se quegli avvenimenti sono umani verisimili e rappresentati con arte. Movendo da tal principio, gli era facile difendere Dante, perché introdusse mostri e concezioni pagane nell'Inferno ed aggiunse nel Purgatorio cose favolose dell'antichità alle storie cristiane; e pone innanzi agli oppositori questa osservazione: « le poche favole e nomi che sono nella *Divina Commedia* costoro fanno conto che e' siano l' azione principale, e s'ingannano, ed anche s'ingannano in credere che Caronte Minos Cerbero Flegias e Pluto danteschi sieno i medesimi creduti divinità dai pagani, mentre, come n'era tradizione anche in molti antichi scrittori cristiani, son diventati altrettanti diavoli ». La osservazione è senza dubbio semplicissima; ma, specialmente se terremo presente che la lunga polemica ebbe origine ed alimento appunto dalla confusione che si faceva del principale col secondario, non la diremo senza valore.

Ho detto che gli Alterati corrisposero agli eccitamenti del Tenero. Com'è noto, il Castravilla nel suo *Discorso* voleva mostrare che Dante non era niente affatto più grande poeta di Omero e di Virgilio, come affermava il Varchi; e postisi dinanzi, come criterio

per giudicare, i precetti aristotelici, negava che la *Commedia* fosse poema o potesse dirsi poema eroico e tanto meno poema eroico perfetto. Una stessa origine avrà, più tardi, la controversia tassesca; origine scolastica e gretta, spiegabile col fatto che la critica, allora sullo sbocciare, usciva dallo studio della forma e del meccanismo delle opere classiche: e siccome di questa forma si credeva avesse determinato i modi e le regole Aristotile, così la sua Poetica apparve criterio fondamentale a giudicare. Né appariva diversamente agli Alterati; onde l'Albizzi prima, il Vecchietti[1] ed il Sassetti più tardi, raccogliendo e coordinando le considerazioni fatte via via dagli accademici, cercarono porre d'accordo l'ammirazione che sentivano naturalmente per il divino poeta e i dogmi che avevano imparati nella scuola, accordando i canoni aristotelici con l'arte dantesca.

La *Difesa* del Sassetti è oggi conosciuta per intero dagli studiosi; e se fu « valida ed efficace confutazione del *Discorso* del Castravilla », e se intorno all'unità alla natura e alla verosimiglianza del viaggio dantesco valse ad abbattere le argomentazioni avverse, e se ragionò con acume critico e utilmente di altre questioni particolari e di singoli passi del poema, è pur duopo riconoscere e confessare, come fa il suo recente editore, che « lo sforzo continuo di trarre la *Commedia* entro l'orbita de' canoni aristotelici, anche là dove evidentemente se ne sottrae, porta il critico ad un

[1] È Giovan Battista, il fortunato viaggiatore mercantile e l'accorto diplomatico della Chiesa in Egitto e in Persia. Di lui dice lo Strozzi nel cod. Mgl. IX, 124: « vuol fare come quel filosofo che disse *omnia mea mecum porto* ». Ci restano di lui pochi versi nel Cod. Mgl. VIII, 1399, in mezzo a lettere sue allo Strozzi.

frantendimento e ad un rimpicciolimento continuo della grande arte dantesca ».[1] E l'aveva sentito già e accennato timidamente l'Albizzi,[2] il quale non sa persuadersi della necessità « che in ogni poema e in ogni tempo da ciascun poeta i precetti e le regole della *Poetica* d'Aristotile siano osservate appunto »; e crede, invece, che « i poeti sian liberi e possano vagare .... purché non si partano da quei pochi universali, fra i quali è terminata la poesia »; ma poi porrà anch'egli a raffronto la favola della *Commedia* e quella dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, per concludere che il poema dantesco è da ritenersi eroico!

Allo Strozzi piacevano di piú le quistioni della letteratura a lui contemporanea, e piú che di Dante si occupò del Tasso. Prima che in pubblico per le stampe, la *Gerusalemme* aveva sollevato discussioni vivaci, nei crocchi e nelle conversazioni dei letterati; e di queste fu, tra gli Alterati, eco premurosa appunto il Tenero nostro, con rapportare le impressioni udite e sentite nel suo passaggio da Ferrara.[3] Quasi poi li volesse preparare degnamente a parlarne, fece loro, nel febbraio 1582, lezioni di poetica in generale: « Qual verso si convenga al poema eroico », « qual debba dirsi poeta plagiario e quale imitatore », « qual differenza corre tra poema eroico e romanzo »; che è rincrescevole io non abbia trovate, perché ci avrebbero detto quali fossero i concetti di lui e de' suoi amici, molto prima che tali quistioni fossero argo-

[1] M. Rossi. *Un letterato e mercante fiorentino del secolo XVI, Filippo Sassetti*. Città di Castello, Lapi, 1899, p. 86.

[2] Mgl. VII. 1051.

[3] Lettera di Palla Strozzi a Giovan Battista, 28 luglio 1581: nel R. Arch. di Stato fiorentino, *Carte Strozzi-Uguccioni*, f° 159.

mento agl'innumerevoli trattati e opuscoli che ognuno sa. Poco appresso, avendo il Rinuccini preso di proposito ad esaminare e paragonare la *Gerusalemme* ed il *Furioso*, e seguitolo su questo campo di raffronti il Bonciani e Giovanni de' Bardi con piú altri, egli si pose tra i contendenti ogni qualvolta udí esagerare passionatamente i pregi del Tasso a scapito dell'Ariosto; né fu di rado, nella lunga polemica, ché l'Accademia degli Alterati era per il Tasso. Dietro a Dante ed al Petrarca, lo Strozzi poneva l'Ariosto e, piú basso, il cantore glorioso di Goffredo; e si capisce: l'Ariosto parla piú alla immaginazione, mentre a comprendere il Tasso dobbiamo piú profondamente sentire e commuoverci. Nel suo giudizio non entrava già mal animo, ché anzi, quando vide, tutto all'intorno, scatenarsi su l'infelice poeta tante contumelie, volle chiusa e conclusa tra gli Alterati ogni polemica, dicendo di lui le maggiori lodi (4 settembre 1586); e ne cercò l'amicizia in Roma,[1] e si adoprò a rendergli gradito e lieto il soggiorno a Firenze.[2]

Continuavano i retori, che tenevano a codice eterno dell'arte poetica i precetti aristotelici, e che all'infuori

[1] Lettera di Antonio Quarengo allo Strozzi, Roma 23 maggio 1592: « il Tasso qui piú Tasso che mai ..... parla di V. S. con segni di particolare osservanza ». Altra del 10 febbraio 1595: « il Tasso e il Guarino si raccomandano a Lei ». A proposito della estrema permanenza dell'infelice poeta in Roma non si è detto, che io abbia veduto, con chi egli abitasse innanzi di andare al convento di Sant'Onofrio; ce lo dice il Quarengo stesso in altra lettera del 10 novembre 1594: « mi hanno levato una stanza per alloggiarvi, non senza pericolo dei vicini, il signor Torquato ». Tutte queste lettere sono nel cod. Mgl. VIII, 1399.

[2] Il Salvini conosceva ancora la lettera con la quale lo Strozzi ragguagliava minutamente L. Giacomini delle accoglienze fatte e delle conversazioni avute: oggi è perduta.

di essi gridavano che non poteva esser bellezza o pregio alcuno, a discutere dell'unità o non unità delle favole della *Gerusalemme* e dell'*Orlando*; e ciò era poi fondamento di ogni giudizio: la insistenza malevola di costoro volle rintuzzare lo Strozzi. Già nell'Accademia del Cardinal san Giorgio in Roma aveva detto una lezione tutta in lode del poema eroico e de' suoi cultori moderni:[1] ora, tra gli Alterati, parlò *della unità della favola*.[2] Posto come principio « che l'esser una la favola non consiste nel trattar d'un solo, non nel comprender quello ch'è fatto in un tempo solo; ma una è quando ha due condizioni, cioè il depender le cose l'una dall'altra verisimilmente o necessariamente e l'esser indirette al medesimo fine », osservava esser vero che « il Tasso maneggia la sua favolosa o istorica invenzione in maniera che non cosí bene si può discernere se Goffredo o se Rinaldo sia l'eroe principale, perché l'uno è lo espugnatore di Gerusalemme e l'altro è tale, che senza lui era impossibile il vincere: oltre che a Tancredi e ad altri fa operare tanto, che e' non pare che suo fine principale sia il mostrare specialmente la eccellenza di un solo ». Non metteva quindi in dubbio ch'egli avesse unità d'azione. Ed è anche vero, continuava, che « l'*Orlando Furioso* è aggregato di molte belle invenzioni ed è, come ognuno sa, costituito da tre azioni principali: la pazzia d'Orlando, la distruzione di Agramante e l'amore di Ruggero ». « Io, (egli diceva) in cambio di

[1] La lezione è tra le *Orationi et altre Prose* del nostro citate.

[2] È tra le *Orationi et altre Prose* cit. Il Diario degli Alterati ne tace; ma nel 1594 la dice recitata, e nell'Accademia, un indice della filza 187 delle cit. carte Strozzi-Uguccioni.

assomigliare il grande poema ad un gran gigante, del quale là il busto, qua il capo, un braccio in un luogo e l'altro in un altro; o di difenderlo con dire, come fece il Patrizio, che e' si chiama *Orlando Furioso*, o, come Orazio Ariosto, che vi ha unità larga, andrei considerando piuttosto che.... era, se non m'inganno, bella invenzione il fingere che, mentre Orlando era savio, non si arrischiassero i Mori a passare il mare d'Affrica e i monti Pirenei, ma divenuto stolto, assalissero armati la Francia, e in quel tempo che durò la sua stoltizia racchiudere le donne i cavalieri l'arme gli amori le cortesie le audaci imprese e il resto ». Ad ogni modo, concludeva, si lasci « il quistionare se i componimenti, che non contengono azioni simili a quelle dell'Iliade o dell'Eneide, sono poesie o no: il mondo le ha per tali ». Novamente potremo dire: questo è buon senso: ma potremmo, con ugual sicurezza, affermare ch'era senso comune? Tra gli Alterati è certo che no: quei medesimi, ed erano la maggioranza, che all'Albizzi ed al Sassetti, nella difesa di Dante, avean dato quale codice critico la *Poetica* di Aristotile, non potevano non essere contrari all'Ariosto, il cui *Furioso* era in cosí aperto contrasto con le regole dello Stagirita. Va da sé, che tra i piú fieri fosse il Sassetti; e ugualmente era preferito il Tasso dal Rinuccini, dal Bonciani e dal Giacomini, per non dire che dei maggiori. Giovanni dei Bardi e l'Ammirato, che si provarono a moderarne gli entusiasmi, ebbero a tacersi ben presto; e il buon Ardito - un giorno, che contro la *Risposta dell'Infarinato* si levò a difendere la favola della *Gerusalemme* « che ella non è simile ad una piccola casa o ad un nastro, né presa dall'istoria con biasimo » - ebbe la gradita sorpresa che nessuno si levasse a contradirlo. Né si concedeva all'Ariosto

neppure in qualche particolare una bellezza maggiore; onde il Tenero nostro, che esaltava l'ammirevole varietà e bellezza de' cominciamenti dei canti ariosteschi, si ebbe il torto. Tutto ciò, mentre pur sentivasi e si conveniva che piú volentieri e con piú diletto si leggeva il *Furioso* che la *Gerusalemme*.

Ho un poco precorso i tempi; ma a determinare la natura e la specie degli studî del nostro Strozzi mi è parso utile mostrarne subito qualche resultato. Torno allo studente. Nel 1574, invitato da Antonio degli Albizi allora consolo, scrisse la *Lezione sopra i madrigali* per l'Accademia Fiorentina; trattatello, il quale, mentre ci indica la preparazione seria e la conoscenza ch'egli aveva della materia, ci sarà guida a scoprire i criterî seguiti da lui medesimo ne' suoi madrigali: onde ne parlerò, quando renderò conto dell'attività poetica del mio autore. L'anno appresso, di luglio, su proposta unanime del Bonciani, del Davanzati e di Giulio del Bene, fu eletto reggente degli Alterati: scelse a tema delle lezioni del semestre la storia. Il reggimento fu breve: cominciato ai primi dell'agosto, con piú che due mesi di vacanze fra mezzo, cessò nell'ottobre, alla partenza per Pisa di Giovambattista stesso; e poco di notevole fu fatto. Censori l'Ardito e l'Aspro (Alessandro Rinuccini e Francesco Bonciani), si lesse la *Vita di Ladislao* di Scipione Ammirato e fu « mandata, con molte correzioni, al Secondo »; e si considerarono le *Annotazioni* del Piccolomini sulla Poetica.

Aristotile, manco a dirlo, fu spesso anche tra gli Alterati, argomento di lezione: Lorenzo Giacomini, anzi, stimava il « tradurre i libri che abbiamo delle scienze e massime di Aristotile..... esser opera che piú che alcun altra conveniva agli accademici »; onde

Marcello Adriani volgarizzò la *Retorica* e l'*Etica*, e l'operetta *Dell'elocuzione* attribuita a Demetrio Falereo.[1] E, come tutti gli altri espositori del cinquecento, anch'essi non si accorsero che il grande Stagirita fu piuttosto uno storico che un legislatore della poesia: vedevano, sí, che « non dalle regole altrui, ma dalla natura e dalla propria sollecitudine » trae il poeta forza d'inspirazione e forma di arte,[2] ma nelle discussioni e giudizi loro dimenticarono questo giudizioso principio, e in tutto si riferivano ad Aristotile. E neppure giovarono molto queste dispute alla critica e all'interpretazione dei testi: ce ne sono prova, come può vedersi dall'esame che ne ha fatto l'amico Rossi,[3] le considerazioni intorno all'opera del Piccolomini. Ebbero esse un movente gentile, e si proposero un fine polemico, perché confutando le *Annotazioni* molte delle congetture e dei comenti di Pier Vettori e con una tal quale irreverenza, parve doveroso alla gioventú alterata prender la difesa del bene amato maestro, tanto piú che una principessa, Eleonora di Toledo, l'unica donna ammessa nell'Accademia,[4] avea preso a cuore la cosa. La difesa in pochi

[1] Quest'ultima traduzione è alle stampe: delle altre due è testimone lo Strozzi stesso in certe notizie che ci ha lasciato nel cod. Mgl. IX, 124 intorno ai migliori Alterati.

[2] Cod. Riccard. 2435, c. 215:

[3] Op. cit., pp. 97 e sg.

[4] Era la moglie infelice di don Piero dei Medici. Era stata vinta accademica il 6 giugno 1575: si chiamò Ardente e fece per impresa « un troncone di legne sul quale sormonta una fiamma », con il motto *Nimis haerens ad suprema:* nome ed impresa che forse ella aveva già portato tra gli Ardenti di Napoli. Nel ms. II, I, 98 della Nazionale di Firenze a c. 226 è una « Canzone data all'Accademia dalla serenissima Ardente ».

giorni fu pronta,[1] e ci dice lo Strozzi che gli Alterati, « per desiderio d' imporsi necessità, mediante qualche onorata competenza, a incitar se stessi », cercarono con essa di dare occasione all' Accademia degl' Intronati, alla quale il Piccolomini apparteneva, di rispondere per lui.[2] Preziosa confessione, che ci fa comprendere perché mai fossero tante e tanto vivaci le contese letterarie di quel tempo e durassero tanto a lungo: alle quali moveva il risentimento personale o la mania della disputa o la pretensione di porsi in evidenza od una male intesa solidarietà od amicizia più che l'onesta persuasione di essere nel vero e di correggere l'errore. Ma, questa volta il Piccolomini « per una sua lettera rispose che della maggior parte dell'avvertito conveniva » con gli Alterati; ed i suoi compagni di accademia non si fecero vivi. Onde nacque divisione fra gli Alterati, ché gli uni, tra' quali lo Strozzi, volevano si desse seguito agli eccitamenti alla polemica, ed avevano capo il Sassetti; altri con Antonio degli Albizi vi si rifiutavano.

La discordia durò alcun tempo: partirono tra il 1577 ed il 1578 il Sassetti e l' Albizzi, l' uno per la Spagna e per la Germania l'altro; ma il Diario accademico rimase quasi affatto indisturbato, sino alla metà del 1579, e per due anni, contr' ogni legge, troviamo reggente una medesima persona, il Vario. In un efimero risveglio dell'estate 1578 recitò lo Strozzi la *Orazione in lode della Granduchessa Giovanna*,[3]

[1] Il « *Discorso* degli Accademici Alterati sopra le annotazioni di Alessandro Piccolomini » è, in bella copia, nel Riccard. 2345, ed in molti altri mss. della Magliabechiana.

[2] Cod. Mgl. IX, 121: minuta di lettera a don Giovanni dei Medici.

[3] È tra le *Orationi et altre Prose* cit.

e fu tornata solenne, alla quale vennero, oltre quasi tutti gli accademici, anche il principe don Giovanni di Cosimo Medici e molti signori della corte. La orazione, benché riveli abilità nella scelta delle lodi, è un affrettato panegirico delle virtú domestiche della defunta, si perde in poco opportune considerazioni filosofiche, ed è boccaccesca nello stile: pure fu lodata molto, ed il Salviati ne tolse occasione per scrivere allo Strozzi ch'egli e il Davanzati erano « i campioni di nostra lingua ». [1]

[1] *Prose inedite* (in *Scelta di Curiosità letterarie*, dispensa 129), lettera a G. B. Strozzi, Roma 31 ottobre 1578. La stampa ha invece 1588; erroneamente però, ché il ms. Mgl. VIII 1399, il quale contiene l'originale della lettera, ha chiaramente 1578.

III.

Finì lo Strozzi, nel 1579, i suoi studi, e prese un po' di riposo girando per la Toscana: fino a che, nel luglio dell'anno appresso chiamato reggente degli Alterati, fece ritorno a Firenze. Tema alle lezioni egli scelse la lingua, per finire di confutare il *Project du livre intitulé De la precellence du langage françois* dell'Estienne,[1] e per determinare le idee fondamentali del trattato, che doveva scrivere il Bonciani raccogliendo le osservazioni dei diversi accademici.

La occasione del *Project* è nota. L'Italia del Rinascimento, divenuta maestra di civiltà e di progresso alle altre nozioni, era penetrata anche in Francia, portandovi il sentimento dell'antichità classica e l'idea vivificatrice dell'arte, che essa da sé, in cinque secoli di attività letteraria, non era riuscita ad acquistare. L'ingegno francese, pronto e vivace, si assimilò ben presto ogni elemento, adattandolo alla sua natura particolare e imprimendovi il sigillo della propria originalità; ma la lingua non era preparata ad esprimere tutti i nuovi concetti. Nella necessaria innova-

[1] Paris, Mamert Patisson, 1579.

zione del vocabolario parte massima ebbe naturalmente l'italiano; e fu altresí naturale che, trasmodando, si prendessero parole e frasi, le quali pure avessero di già il corrispondente loro nel francese: il motto di Ronsard « plus nous aurons de mots en nostre langue, plus elle sera perfaitte » era dogma accettato da tutti. A trasmodare aggiungevano occasione ed eccitamento anche i lunghi soggiorni dei Francesi in Piemonte e in Lombardia; le prospere e numerose colonie di nostri mercanti fermatisi a Lione, ch'era il centro intellettuale del regno; la reggenza di Caterina dei Medici, che portò a Parigi tutta una piccola Italia; e non ultimi l'amore e la moda della novità. Passato il primo impeto di attività e di sviluppo - che fu intorno la metà del secolo XVI - non poteva non prodursi una reazione contro la lingua nostra, che si era troppo largamente intromessa e cominciava davvero a snaturare quella francese: di questa reazione si fece fiero antesignano appunto l'Estienne, che all'orgoglio della lingua nazionale aggiungeva, come ugonotto, l'odio contro Caterina de' Medici e la sua corte.

Nella sua operosità di difensore e di apologista, egli osservò un'abile progressione logica. Cominciò, infatti, col proclamare che la lingua greca è la piú ricca la piú abbondante, la piú energica di tutte; in una epistola poi accennò, cosí di volo, che « multo maiorem gallica lingua cum graeca habet affinitatem, quam latina »; e siccome quest'affermazione, se fu accolta con piacere da' suoi concittadini, non persuase molti stranieri, che glielo fecero intendere, cosí egli si fece un obbligo di mostrare « combien le langage françois est voisin du Grec, non seulment en un grand nombre de mots, mais aussi en plusieurs belle manieres de parler » assai piú che il latino l'i-

taliano e lo spagnolo. Ma « la langue grecque est la reine des langues »; onde, venne a concludere trionfalmente l'Estienne, « la langue françoise, pour approcher plus près de celle qui a acquis la perfection, doibt estre estimée excellent pardessus les autres ». Se non che, quando già si credeva sicuro di abbellirsi la fronte con i segni della vittoria, si presentò il Varchi ad affermare che la lingua italiana « è piú bella della latina e della greca »; ed osò confermarlo in Francia stessa il Mini, appunto « contro le calunnie e le maldicenze » che si andavano appuntando contro tutto ciò che sapesse d'italiano:[1] onde l'Estienne riprese la lancia, e abbassò novamente la visiera. Cosí dopo il *Traicté de la conformité du langage françois avec le grec* del 1565, e i *Deux dialogues du nouveau langage françois italianizé et autrement desguizé* del 1578, egli compose e dette fuori il *Project:* abbassatosi a combattere a corpo a corpo con quegl' Italiani, che nell' *Apologie pour Herodote* aveva già predicati al mondo per gente tutta quanta animalescamente sodomita, e sozza d'incesti e di natura ladronescamente grifagna e vigliaccamente vendicativa.[2]

Un sunto, anche breve, delle trecento pagine del *Project*, sarebbe difficile comporre e ancor piú noioso che utile: basta, per averne un'idea, accennarne la trama. È diviso in tre parti: nelle prime due si parla della *gravità* e della *gentilezza*, e vi si pongono a riscontro

[1] *Difesa della città di Firenze*, Lione, 1577.

[2] Chi volesse piú particolari notizie sulle relazioni che intercedettero durante il secolo XVI fra l'Italia e la Francia legga FLAMINI, *Le lettere italiane alla corte di Francesco I re di Francia* e *Le rime di Odetto de la Noue e l'italianismo a tempo d'Enrico III* a pp. 197-337 e 338-381 dei suoi *Studi di Storia letteraria italiana e straniera*, Livorno, tip. Giusti, 1895.

direttamente francese ed italiano, per concludere, si capisce, in favore di quello: nella terza, ch'è la piú estesa ed importante e ragiona della *ricchezza*, l'Estienne non ci fa neanche l'onore di cotesto raffronto, giacché, egli dice, « i' estimerois avoir trop bon marché de la comparaison qu' il me faut faire, si ie la faisois avec la langage italien », e però « ie ne craindray point de la faire avec le grec, lequel est a bon droit estimé riche pardessus tous le riches ». Non però, generosamente, egli vuole la morte dell' avversario; e finisce con proporgli un accordo: - l'italiano riconosca la superiorità del francese, né mai cerchi mostrarne dubbio né direttamente né indirettamente; e a sua volta il francese dichiarerà l' italiano degno del secondo luogo, e nel caso che lo spagnolo glielo volesse contendere, esso « prendra l'italien en sa protection, pour le maintenir en ce droit ». Sei giorni di tempo a risolversi.

Gli Alterati non potevano ridere di questo curioso patriottismo dell'Estienne, che riponeva l'onore di un paese nella dignità della lingua ch'esso parlava: essi stessi non avrebbero avuta peritanza a riprodurre, per il loro volgare fiorentino, il paradosso che quegli avea sostenuto per il francese; e se anche fossero stati di piú larghe idee, l'amore del volgare e dei loro concittadini li avrebbe ugualmente appassionati. Com'ho accennato piú sopra, il carico di coordinare e mettere in buona forma le difese e le osservazioni fatte l'ebbe l'Aspro, Francesco Bonciani.[1] Egli portò i primi saggi

[1] Francesco Bonciani, che fu degli accademici Alterati uno dei piú attivi e dei piú intelligenti, apparteneva alla nobile famiglia dei Nasi discendente dai conti Guidi. Era un ecclesiastico: nel 1596 fu eletto canonico della metropolitana fiorentina, nel 1600 arcidiacono, e di lí a poco arcivescovo di Pisa. Morí nel 1620: e

del suo lavoro nell'agosto del 1580, reggente appunto il nostro Strozzi; e ne presentò un primo libro compiuto nel consiglio generale del luglio 1581; ma né di quelli né di questo mi è stato possibile rintracciar niente. Pure, tra gli appunti sparsi qua e là per entro ai codici che ci conservano bozze di lezioni degli Alterati e le traccie rimasteci nel Diario, mi proverò ad adombrare quali si fossero i criteri e le opinioni dei nostri Accademici in materia di lingua.

Erano in dubbio se la lingua nostra fosse un'ultima trasformazione della lingua latina corrotta del popolo: il Tenero nostro e l'Ardito credevano che sí, il contrario invece pensava l'Aspro. Certo escludevano che avesse alcuna parentela di derivazione con la provenzale; benché riconoscessero che di essa, ne' suoi

lasciò una copiosissima biblioteca al Convento di santa Maria Novella, e numerose fatiche letterarie agli amici. La biblioteca Riccardiana novera di lui la tesi dottorale *De virtutibus theologicis* nei codd. 3392-3393, la *Lezione della Prosopopea* recitata nell'Accademia fiorentina nel 1578 (cod. 2942), la *Lezione intorno alla lettera H* detta tra gli Alterati (cod. 2435). La Magliabechiana ha: le *Accuse* contro l'Orrido, il Tenero e il Desioso (cod. IX, 125), la *Orazione in lode di Filippo Sassetti* (cod. XXXVIII, 137), e altre prose accademiche. Compose un *Trattato sopra il comporr novelle*, che è nelle *Prose fiorentine* p. I, t. III, e un altro *Del fare le orazioni funerali* stampato nel 1824 a Firenze presso il Magheri. Coltivò con lode anche la poesia. Fu insomma di un'attività meravigliosa; e meriterebbe di esser tolto dall'oblio in cui giace, perché ci darebbe assai materia per conoscere l'oratoria sacra del suo tempo in Toscana. — A far parte degli Alterati entrò nell'agosto 1572; e fece per impresa « una botte che per il fervere del vino si spezza » col motto *un leggiadro disdegno*, volendo rappresentare « se stesso in quella botte e gli accademici esercizi nel caldo che fa scoppiarla; onde esce fuori il vino si come escono fuori i concetti nostri per gli accademici bollori » (cod. Riccard. 2345, c. 72). Nella Fiorentina fu consolo l'anno 1590 con G. B. Strozzi e L. Giacomini consiglieri.

primordi, si fosse arricchita. Né di questo le facevano carico o lo imputavano a difetto; ché « in una lingua, la quale sia ancora nel suo principio, si possono e si debbono ammettere voci dalle altre, sí come in una città che sia per ancora poco popolata, si accetta per abitante quasi ognuno»; e perciò difendevano e lodavano Dante, che tale principio aveva posto in pratica. E andavano piú oltre, specialmente lo Strozzi ed il Giacomini; pensando che, se vogliamo mantenere alle lingue vita vigorosa e farle sempre meglio corrispondere al fine loro, le dobbiamo continuamente ampliare ed arricchire, o con rimettere in uso termini e parole che già caddero, o con foggiarne di nuove, o con toglierle dai linguaggi forestieri o dai dialetti popolari nostri; il popolo poi, accettandone l'uso, avrebbe loro dato l'impronta dell'italianità: lo scrittore però dev'esser parco e prudente in codesto ampliamento, né mostrarsi uomo vano ed amante delle novità. Quanto, poi, alla questione della superiorità di una lingua sopra un'altra, gli Alterati dubitavano fortemente se si potesse neanche discuterne; ma, pur ammesso che si potesse, quale doveva essere il criterio del giudizio? Non ammettevano, senza molte restrizioni, che piú bella si dicesse quella che piú si accosta alla greca ed alla latina; e, tutto al piú, concedevano che la comparazione si potesse fare riguardo alla grazia ed alla gravità del suono, chiamandone a giudice l'orecchio musicale; pensando piuttosto che la dignità venga a ciascuna lingua dagli autori ch'essa può vantare, e quindi, in un certo senso, possa dirsi migliore e piú eccellente quella che abbia migliori e piú approvati scrittori. Postisi cosí, per forza di ragionamento, su la via del confronto, e con tali criteri, essi non potevano neanche dubitare che il loro volgare cedesse in gravità o gentilezza o ricchezza

a quello francese; ed era facile, con la conoscenza profonda che avevano dei trecentisti e coi nomi di Dante Petrarca e Boccaccio, farne persuasi gli altri, e ribattere, ad una ad una, tutte quante le affermazioni dell' Estienne. I particolari, poi, di questa confutazione ed il fatto piú generale che sentivasi già il bisogno di determinare con leggi costanti la grafia, ancora incerta e varia, portarono gli Alterati ad occuparsi anche di ortografia. Cosí giudicarono opportuno che, dovunque si accozzino una vocale in fine di una parola ed un'altra in principio di quella che segue, si debba levare la prima e porvi l'apostrofe, se già l'orecchio non voglia altrimenti; che qualunque volta si scriva parola che sia latina, si debba, scriver latinamente, meno quelle che hanno la *n* dinanzi alla *t*, nelle quali, sparendo la *i*, la *t* suona *z*; che la *z* sia da por doppia in mezzo a due vocali, e scempia fra vocale e consonante (il Davanzati però pensava che, essendo di sua natura una consonante già doppia, dovesse sempre andar scempia); che nelle parole composte le parti, le quali abbiano ciascuna a sé proprio significato, non comportino, per unirsi, raddoppiamento di consonante.

A queste discussioni di lingua e di grammatica sono da riallacciarsi quelle succose *Osservazioni intorno al parlare e scrivere toscano* che il nostro Strozzi, compose nel 1583 ad insegnamento dei principi medicei. Non sono né vogliono essere una grammatica compiuta. « Intorno alla volgar lingua io son ito considerando », comincia lo Strozzi « quelle cose, nelle quali i piú di noi sogliono errare, mentre parlano o scrivono, secondo che gli porta l'uso o piuttosto l'abuso degli altri; e perché i trattati lunghi o sbigottiscono o non cosí facilmente si mandano alla memoria, me ne sono

spedito in gran brevità ». Difatti intorno ai *nomi* avverte solamente, che alcuni di essi possono avere due ed anche tre plurali, e che non è vera l'asserzione del Bembo « che la lingua toscana abbia alcun nome in *u: tu* e *gru* e gli altri non sono interi, sí bene tronchi per *tue* e *grue* ». Quanto all'uso dei *pronomi*, neanche oggi generalmente ben certo, osserva: « errasi nel dire al nominativo *lui lei loro*, e se il Boccaccio e il Petrarca uscirono di regola, i poeti, massimamente i grandi, non sono tanto sottoposti alle regole che talvolta non possano o non vogliano uscirne. E cosí *la* invece di *ella* nel nominativo è licenza o fretta segretariesca; e neanche si dica, parlando di donna, *io gli dissi*, ma *io le dissi* ». Determinato quindi l'uso di *questi* e *quegli;* di *altrui* e *cui*, e della « pazza bestia » che è il *gliele;* riprovati i plurali, anche oggi comuni nel dialetto toscano, *mia tua sua:* omettendo di parlare degli *articoli*, che « non dan fastidio ai fiorentini », si sofferma un po' ai *verbi*. Accennato che le coniugazioni son quattro e, come in latino, riconoscibili dall' infinito, nota: « *voi amavi* è discordanza, deve dirsi *voi amavate;* ma sarebbe soverchia esquisitezza nel parlare o scrivere famigliare »; ci si guardi dall' *amavono* per *amavano ;* « *amassimo* per *amammo* lombardeggia, e piú di un regolatore di lingua toscana suol errarci »; « *amarò*, *chiamarò* parrebbe che si avesse a dire, ma i fiorentini pronunziano *amerò*, *chiamerò* ». E accennato brevemente, a proposito degli *avverbi*, che « si quistionò in Firenze agli anni passati sopra il *mai* e sentenziossi che e' potesse negare senza il *non* », e che « *quantunque* è indeclinabile e vale *quanto* ed anche *benché* », e che *se bene* per *benché* è usato piú volte da qualche moderno, come Bernardo Tasso ; finisce, « desiderando brevità chi bramava quanto prima valersi di quest' operetta ».

La quale sperava che « a' due riveriti » da lui non sarebbe riuscita « discara o disutile ». Questo saggio dello Strozzi fu stampato e ristampato piú volte sino ai giorni nostri: segno del valore e della bontà sua: e invero la chiarezza e la vivacità quasi drammatica della dicitura, la determinatezza e praticità dei precetti possono farcelo gustare e pregiare anche oggi.

Ad un altro accademico Alterato, al Davanzati, il *Project* fu occasione prima e impulso a fare opera ben piú grande. Se bene l'Estienne nel suo libro non faccia della *brevità* una trattazione a sé, pure v'insiste destramente piú qua e piú là, poiché, egli avverte, senza di essa ogni vanto di gravità e di ricchezza perderebbe ogni valore: e ad un certo punto, con un'abilità avvocatesca, prende il discorso che Tacito fa dire a Ceriale (*Storie*, IV, 73) e su di esso raffronta le traduzioni di Giorgio Dati e di Biagio de Vigenère. Quindi, senza badare che il Dati si allargò a bello studio per « addolcire il testo sí stringato e brusco » e per farlo « chiarissimo », come osservò bene il Davanzati, e facendosi forte del fatto materiale che a cinque parole latine corrispondono sei francesi e quindici italiane, sentenzia: « Vedi la lingua francese quant'è virile e robusta, e come ben valga a mantenere la brevità efficace di Tacito, il piú breve scrittore forse che sia; mentre l'italiana si dilaga floscia languida ed oscura ». Il Davanzati prese animo di ribattere questa pretesa particolare dell'erudito francese « con l'effetto e senza contese »; Tacito era stata la pietra di paragone, ed egli con la brevità di lui si mise a lottare. Il 26 luglio 1582 presentò un primo saggio della sua fatica agli amici, e se ne ragionò per piú tornate e si corresse: il 17 marzo 1587 dette intero il primo libro degli *Annali*, e dall'aprile al

giugno l'Accademia lo « lesse e rivedde ». Soltanto nel 1596 egli licenziò alle stampe questa prima prova: contento di aver riprovato felicemente col fatto il mal detto del francese. Per il conforto e con l'aiuto degli Alterati proseguí poi l'*erta*, benché non gli paresse necessario volgarizzare tutto Tacito e pensasse che il saggio dato bastasse a dimostrare « la fierezza del nostro volgare »: e cosí nel maggio 1599 dette ai Giunti altri cinque libri; e nel 1602 avea già « fiorentinizzato » tutti i dodici che ci rimangono, e metteva in ordine i rimanenti cinque delle *Storie*. Comparsa, l'anno appresso, la traduzione del Politi, il Davanzati ebbe per un momento, a sentir lui, intenzione di « stracciare » la propria; ma poi, pregatone dagli amici, la donò tutta quanta, finita, agli Alterati, accompagnandola con una lettera affettuosa. Gli accademici dal giugno al settembre 1603 « si ragunarono ogni giorno per rivederla e notaronsi molte cose per migliorare la detta opera con sodisfazione dell'autore »: e se non ebbero essi la fortuna gradita di pubblicarla, resta pur loro il merito di averle dato impulso, aiuto e perfezione e di averla salvata, se veri, agli scrupoli del suo autore.[1]

Ai primi del 1581 tornato lo Strozzi allo svago dei viaggi, fu a Bologna, visitò Mantova e Ferrara, ammirò Venezia. Sia per il freddo sofferto sia per la troppa lettura solita, gli si ammalarono gli occhi, e stette due lunghi anni in forse di perdere la vista: pure, eletto nel 1582 a reggere l'Accademia Fiorentina, ci dice il Salvini che il suo consolato fu dei piú felici

[1] Per maggiori notizie si veda il mio opuscolo *Una lettera di Bernardo Davanzati e il suo volgarizzamento di Tacito*, Firenze, Carnesecchi, 1897.

per varietà ed eccellenza di lezioni. Il Bonamici, Francesco Verino, Giovanni Battista Vecchietti, Vincenzo Pitti ed altri molti lessero di filosofia di letteratura d'arte di politica, commentarono luoghi di Dante e del Petrarca: lezioni che lo Strozzi si adoprò che fossero stampate, giacché le accademie egli le teneva palestre ove si debbano esercitare « le forze dell'ingegno a fine di metterlo in opera altrove e non per chiudersi quivi ». [1] Non so se per vezzo e per abitudine di scuola noi parliamo delle Accademie usualmente con sprezzo, pensando che non avessero nessun serio proposito; mentre se le considerassimo, quali erano veramente, scuole di preparazione e strumento ad allargare ogni specie di cultura, ben altro giudizio ne faremmo, e con piú amore ne studieremmo i beneficî che recarono alla nostra letteratura ed alla coscienza stessa italiana. Non fermiamoci alle forme esterne ed ai riti piú o meno ridicoli, nè teniam conto dei nomi oscuri che allungavano gli elenchi accademici; ma pensiamo che una vita letteraria italiana cominciammo ad averla in esse.

[1] *Ragionamento nel rendere il Consolato dell' Accademia fiorentina* in *Orationi* cit.

IV.

Già fatto adulto, voleva il nostro Giovan Battista fermare il proprio avvenire: lo consigliavano alcuni al matrimonio ed alla corte, altri lo confortavano al sacerdozio; incerto, egli implorava il cielo d'inspirarlo al meglio. [1] Pare che fosse innamorato, ma che la donna vagheggiata o non lo riamasse o, piú probabilmente, già fosse d'altrui; al sacerdozio non sentiva la forza necessaria, né disposizione; ricco, nobile, Strozzi, sentiva repugnanza a servire i Medici. Ad accrescere le sue dubbiezze monsignore Alberto Bolognetti, allora nunzio pontificio in Polonia, gli scriveva, il 17 settembre 1583, da Cracovia, che si mettesse in ordine per trovarsi a Bologna all'arrivo del principe Andrea Battori, cui occorreva « persona dotta e nobile insieme, con la quale conferire di lettere » durante il suo soggiorno in Italia e poi anche nella sua dimora in patria.[2]

[1] Carte Strozzi-Uguccioni, f.ª 174: Sonetto alla Vergine.

[2] Carte Strozzi-Uguccioni, f.ª 187. Da questa filza, che contiene molte lettere allo Strozzi e minute di lettere sue ad altri, tolgo anche le notizie che seguono.

Alieno infino allora dalla corte e ad essa reputandosi inabile, non poteva cosí in un tratto risolversi ad accettare la proposta; né, d'altra parte, riguardoso com'era, avrebbe voluto ricambiare con un brusco e subito rifiuto la benevolenza dell'amico. Altri dubbi ancora lo trattenevano: il posto, che gli si offriva, era conveniente ad un par suo, che poteva godersi a casa propria agiatezza e splendore di natali? e gli occhi, già indeboliti molto, gli avrebbero poi permesso di sodisfare a tal obbligo con coscienza ed in modo degno di tanto signore? Perciò prese tempo; scrisse, ringraziando, al re di Polonia; si scusò gentilmente col Bolognetti di non potersi affrettare incontro al principe Andrea: finché, consigliatosi con gli amici, accettò di esser compagno al giovane principe pel tempo che sarebbe rimasto in Italia, senza obbligarsi a seguirlo poi in Polonia. Se non che il granduca Francesco I, saputa la cosa, non permise che lo Strozzi partisse; e gli fece accettare una pensione annua di duecento scudi, col carico apparente di assistere agli studi dei giovani principi. Cosí finirono le incertezze: Giovan Battista restò in Firenze, accanto ai Medici[1].

Ma come, dunque, sentiva egli della sua famiglia e di quella dei Medici? Fu sua cura costante, dalla prima gioventú alla piú tarda vecchiezza, raccogliere e far conoscere le glorie di quelli tra' suoi maggiori,

[1] Gli scriveva Anton Maria Strozzi nel giugno 1595: « Mi rendo certo che V. S., seguendo la fortuna del cardinal Borromeo, avrà sopravvinta la ventura che duca Francesco vi tolse: dico quando V. S. fu richiesto dal fratello del re di Polonia il cardinale, qual tanto vi desiderava, con offerta di tanta grossa pensione, e la sua tavola è onori; e so bene il dispetto che n'ebbi io » (Carte Strozzi-Uguccioni, f. 246). Il principe Andrea non era fratello, ma nipote del re di Polonia.

i quali o nelle armi o nelle arti belle o nella vita politica si fosser segnalati: cosí, dall'amico Antonio degli Albizzi procurò fosse narrata la vita di Piero, difensore della libertà repubblicana di Siena; mentre da sé componeva quella di Palla, l'avversario dell'altro Cosimo; e via via procedendo, nel 1590 aveva « messo insieme un *Ristretto* di tutta la famiglia »,[1] e vi lavorava ad estenderlo ed a completarlo ancora nel 1633, quando, trapassati gli ottantadue anni, pochi piú giorni gli rimanevano di vita[2]. Può dirsi che con coteste ricerche aprí la via al senatore Carlo di Tommaso. Delle donne di casa Medici egli cantò la bellezza e la grazia, né avea torto, e degli uomini vantava lo splendore la bontà l'accortezza e, sopra tutto, la buona fortuna: de' suoi maggiori esaltava l'ardire e compiangeva malinconicamente la mala ventura dei loro sforzi

— Segno che 'l Ciel non vuol che si contraste —.[3]

Né accettò la volontà di Francesco I, senza contrasti:[4] la vinse tuttavia sul timore di avvilirsi o rendersi schiavo il desiderio di lode, la compiacenza di essere in luogo d'onore e forse anche il bisogno, o l'illusione, di aver alcuna parte ancora nelle faccende politiche.

Non Ferdinando I, di due anni piú vecchio dello Strozzi e che soggiornò, sino alla morte del fratello, quasi stabilmente in Roma; né Ferdinando II, che nacque nel 1610, dovettero essere i principi ai quali, come dice l'arcidiacono Luigi, « Giovan Battista as-

[1] Questo *Ristretto* è nella f.ª 145 delle medesime carte.

[2] Carte Str.-Gucc., f.ª 159: lettera di Federico Strozzi a G. Battista, Ferrara giugno 1581.

[3] Mgl. VII, 325, c. 110: Sonetto a Filippo Strozzi.

[4] Carte Str.-Gucc., f.ª 161: lettera di Vincenzo Strozzi, da Macnemore 29 febbraio 1633.

sisté, mentre erano giovani, sempre agli studi »:[1] piuttosto avranno potuto giovarsi della sua conversazione il principe Giovanni, nato nel 1566 da Cosimo e da Eleonora degli Strozzi; Antonio principe di Capistrano nato nel 1576 da Francesco I e da Bianca Cappello, e Maria, pure di Francesco, poi regina di Francia. Aggiunge l'arcidiacono che, appunto ad insegnamento di quei principi, furono composte nel 1583 quelle *Osservazioni intorno al parlare e scrivere toscano*, delle quali ho già discorso piú sopra; né io, pur dubitando, posso assegnar loro altro scopo o data differente.

Tra la corte granducale e le accademie, a Balconevisi presso Pisa nell'inverno, a Fiesole ed a Firenze il resto dell'anno, trascorse lo Strozzi gli anni suoi fino al 1590. Lo troviamo partecipare nel 1586 alla *Mascherata dei poeti*, la quale irritò il Tasso che vi era figurato;[2] e nelle nozze del granduca Ferdinando con Cristina di Lorena ordinare insieme con Giovanni de' Bardi e col Bontalenti la grandiosa rappresentazione della *Pellegrina* di Girolamo Bargagli: è dello Strozzi l'intermedio quarto e sua è la invenzione dell'ornamentazione allegorica del teatro[3]. Nel 1583, insieme con gli accademici Alterati Francesco Bonciani e Alessandro Rinuccini ed un Rucellai, si dette a cu-

[1] Salvini, *Fasti consolari* cit. p. 247.

[2] A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, I, 471. Nel Mgl, vii, 55 sono due madrigali di G. B. nostro, nei quali il Solerti ravvisa quelli della Mascherata.

[3] G. Giannini, *Sulle origini del dramma musicale*, Bologna, 1893, (Estratto dal *Propugnatore*, n. s., fasc. 31-32, 33) pp. 50, 54; e piú distesamente parla della festa Bastiano de' Rossi, *Descrizione dell'apparato e degl' intermedi fatti per la commedia* etc., Firenze, Padovani, 1589.

rare la ristampa del Villani, lavoro che li occupò per ben tre anni: condotta, per il tempo, con assai buoni criteri sotto la guida del Valori, la edizione riuscí una delle migliori che si abbia.[1] Pure di questi anni, e probabilmente nel 1583, richiesto dall'Angelico tradusse in volgare la *Elegia de Radagasi et Getarum caede ad urbem Florentiam;* e fece cosa migliore dell'amico Nero del Nero: non bella però, ché la Elegia di nessun abbellimento era suscettibile.[2]

Nell'ottobre 1590, cedendo finalmente alle preghiere degli amici e dei parenti che lo volevano alla corte pontificia, andò a Roma. Fece sua stanza la Vallicella nella congregazione dell'Oratorio[3]. « Qui », scriveva all'amico Baccio Valori[4], « vivesi in comune, e per condimento della tavola si propongono sempre due

[1] È la edizione giuntina del 1587, *Storia di Giovanni Villani nuovamente corretta e alla sua vera lezione ridotta con il riscontro di testi antichi.* Che ci avesse parte lo Strozzi, ne abbiamo certezza dalla lettera che il Bonciani scriveva al Rinuccini da Madrid il 20 ottobre 1584 (Riccard. 2438 bis, lettera n.° 260); e che il riscontro fosse opera degli Alterati lo confessa il Valori nella dedicatoria del libro al granduca Francesco.

[2] La *Elegia* dell'Angelio vien dopo il *De Aucupio* di lui stesso, nella stampa dei Giunti, Firenze, 1566. La traduzione dello Strozzi, che è in ottave, si trova nel cod. Mgl. VII, 329, c. 125, e comincia:

Quanto il cantar con dolce alta armonia,

mentre quella del Del Nero, che è nelle Carte Rinuccini f.ª 20, principia col verso

Quanto i vaghi colori i bronzi e i marmi.

Erroneamente questa della f.ª 20 va pure sotto il nome di G. B. Strozzi.

[3] Il Capecelatro ne' suoi due grossi volumi de *La vita di Filippo Neri,* Milano, 1884, non fa neppur cenno delle relazioni dello Strozzi con il santo fiorentino.

[4] Bibl. Nazionale di Firenze, Rinucc. f.ª 18.

dubbi; cosa che insegna assai e non affatica punto. Hanno in costume di ragionare dopo vespro tre di loro in chiesa, mezz'ora per uno; cosa che produce frutto mirabile, perché il lor fine è il muovere e non il far meravigliare: me, perché non sono sacerdote, fanno parlare, ogni domenica mattina, non in chiesa ma nell'oratorio, e ci sono cominciati a venire cardinali: cosa da sbigottirmi o affaticarmi a questi caldi di soverchio, se io non mi confidassi nel buon padre Filippo, che ci fa con le sue orazioni far ciò che e' vuole. Suppongo che V. S. sappia ch'egli è fiorentino.... Il papa i cardinali e tutta Roma lo stimano infinitamente, ed io ringrazio Dio che a tutte l'ore son seco ». E dalla Vallicella cominciò in Roma la fama e la fortuna dello Strozzi: con la non comune dottrina in materia di religione si acquistò la stima del Possevino e del Baronio, affascinò il Borromeo e lo stesso Filippo Neri con la modestia e la facile ed arguta eloquenza; Cinzio e Pietro Aldobrandini, nepoti del pontefice, quasi se lo contesero ornamento delle conversazioni loro; papa Gregorio persino gli offrí il vescovado di Pistoia. Giovambattista seguí specialmente Cinzio « gran parziale de' letterati », nell'Accademia del quale trovò l'amico suo piú caro e piú devoto, Antonio Quarengo.

Innocenzo IX, dietro le preghiere specialmente dei prelati dell'Oratorio e di san Filippo stesso, volle impiegare l'ingegno suo in pro' della Chiesa « eleggendolo a scrivere contro il Machiavelli e il signore della Nue », [1] o, perché il discendere a certe particolarità suole abbassare, « contro grandi scrittori in difesa

[1] Mgl. VIII, 1281: lettera di G. B. Strozzi a Iacopo Gaddi, da Firenze.

della religione cristiana » come stampò il Gaddi.[1] Che cosa scrisse, per ciò, lo Strozzi? Il Possevino, quello stesso che persuase Paolo IV a mettere all'indice il Machiavelli ed a confermarvelo il Concilio di Trento, scriveva il 1° febbraio 1592 da Roma a Giovan Battista, già tornato a Firenze: « Se bene io vo pensando che V. S. abbia ricevuto la lettera mia che co' quaderni che restavano a tradurre io Le mandai, sí come mi richiese, nondimeno ho voluto aggiungere queste poche righe con dirle che, poiché è finito di tradursi il libro, come spero che avrà fatto, mi sarà gratissimo che mi mandi la traduzione ..... Ed iscrivami se vuole che si ponga il suo nome o no, o forse se Ella pensa di dedicarlo, con quel che le si aggiungerà del Bodino già tradotto, al nuovo pontefice Clemente VIII ».[2] Ora, nel 1594, ma con privilegio concesso fin dal 1593 e con in fronte una lettera del 1592, veniva alla luce, con la data di Londra, di Antonio Possevino il *Iudicium de Nuae militis Galli, Io. Bodini etc. quibusdam scriptis:* nel quale il nome di Giovan Battista Strozzi non comparisce affatto; ma dalle sopra citate lettere mi sembra derivare evidente che il libro nella sua forma latina, almeno per la parte riguardante *Les discours politiques et militaires* del della Nue (e di questa può esser sua anche la sostanza), fu steso da lui. Suo certamente è il *Discorso se il principe debba farsi più amare che temere*[3] al Granduca Ferdinando I; nel quale, con argomenti non già preconcetti, ma tratti con buon senso dalla realtà delle cose e dalla conoscenza delle passioni umane, e

[1] I. Gaddi, *Adlocutiones et Elogia*, Firenze, 1636, p. 121.
[2] Mgl. VIII, 1281.
[3] È a stampa tra le *Orationi* cit.

con chiarezza stringata di stile ed abilità critica, sostiene, contro la nota opinione del Machiavelli (generalmente, secondo lui, esagerata e fraintesa), che un principe deve sopra tutto cercare l'amore dei suoi sudditi, se vuole assicurarsi la signoria la quiete e il benessere: il timore generando odio, e l'odio ribellione.

Anche nell'Accademia degli Alterati ebbero un'eco le questioni machiavelliche, ma lieve com'era lieve allora la sua vitalità: e risonò appunto contro i travedimenti dei cosí detti antimachiavellisti, a difesa del grande politico fiorentino.

Sul finire del 1591 lo Strozzi ebbe nuova che il fratello Federico, da lui prediletto, era caduto malato, e partí subito in gran furia per Firenze. Le cure affettuose di lui e della famiglia a nulla valsero: Federico morí.[1] Il dolore di questa morte e nuovi travagli tennero Giovan Battista per alcun tempo a Firenze. Il fido Quarengo ad ogni corriere lo pregava e scongiurava di tornare a Roma, dove lo desiderava anche il pontefice Ippolito Aldobrandini, fiorentino, amico vecchio di casa Strozzi: sí che, appena ebbe sbrigato gli affari, sul finire del 1592, partí a quella volta. Gli amici novamente avrebbero voluto che si fosse presentato « in abito clericale »; ma non n'ebbe la forza.[2] A Roma si fermò piú di un anno e mezzo;

[1] Nato nel 1547, aveva studiato a Pisa e fu uno dei migliori scolari in filosofia del Verino il vecchio. Fu accademico Alterato intorno al 1576, proposto da Filippo Sassetti, e nel 1586 fu Consolo della Fiorentina. Ho letto di lui alcuni madrigali e poche altre coserelle disperse qua e là in piú manoscritti: il Salvini ci afferma che scriveva latino con facilità grande e poetava persino in greco; e fu un appassionato postillatore di libri. Lasciò una figlia, Caterina.

[2] Carte Str.-Ugucc., f. 187: lettera di Francesco Barberini, Roma, 24 aprile 1592.

frequentando la corte e le conversazioni dei prelati maggiori, partecipando ai lavori delle accademie, compagno gradito a tutti. Alla Vallicella, dinanzi ai padri dell'Oratorio, tessé le lodi di San Giovan Battista e poi quelle di san Benedetto, nella ricorrenza delle feste loro.[1] Nell'Accademia del cardinale di san Giorgio « alla presenza di altri cardinali e gran personaggi », recitò la lezione in lode del poema eroico; nella quale, contro la opinione di Aristotile, antepose il poema eroico alla tragedia.[2]

Nel novembre 1594 egli era di nuovo a Firenze, a soffrirvi un nuovo dolore: la morte d'un nipote. Intanto a Roma il Quarengo si adoperava a tutto suo potere per procurargli una pensione dal papa; per ciò anche si affaticavano il cardinale di san Giorgio e Federico Borromeo, e sollecitava di persona fino il padre Filippo Neri. Ma l'entrate della Chiesa erano tutte quante impegnate ed era difficile trovarne di nuove: pur finalmente, con la buona volontà del pontefice, fu ottenuta una provvisione annua « di 150 ducati di camera »;[3] cinquanta piú che al Tasso. Tutto contento il Quarengo ne dava notizia all'amico: « già mi par di veder un cocchio graziosissimo all'ordine, sentirla cercar cocchieri, biada fieno paglia rimessa.... ». Ma Giovan Battista, pur non rifiutando, par che non rimanesse gran che soddisfatto, « forse perché le male lingue dicevano che la pensione era stata piccol favore »:[4] talché, quando, poco dopo, il cardinal Cinzio lo voleva

[1] Carte Str.-Ugucc., f. 187, in mezzo a bozze di altre prose.

[2] In *Oration* cit: p. 189. Il medesimo tema egli trattò anche in versi: Carte Str.-Ugucc., f. 166.

[3] Mgl. VIII, 1399: lettera del Quarengo, 3 febbraio 1595.

[4] Mgl, VIII, 1399: lettera del Quarengo da Roma, senza data, ma posteriore al 10 febbraio 1595 e anteriore al 28 aprile seguente

ad ogni costo oratore ai solenni funerali che preparava al Tasso, egli faceva rispondere che non poteva. Veramente centocinquanta ducati o duecento scudi a lui, che ne passava poi trecento al giovane Ciampoli, non erano molti, né parevano provvisione degna di un papa amico: le invidie potenti di corte avevano brigato in ciò ch'era piú facile riuscissero, nella distribuzione dei doni.

Nell'amicizia e nella stima specialmente di Federico Borromeo trovò conforto alle sue disillusioni. Appena fatto arcivescovo di Milano, il cardinale volle che gli promettesse di accompagnarlo alla nuova residenza e di rimanere con lui, sempre, aiuto nella direzione degli affari, compagno e maestro negli studi: nel suo linguaggio piacevole ed espressivo il Quarengo già chiamava l'amico « tromba spirituale del cardinale ». Espressione che potrebbe acquistare maggior significato, ponendola a riscontro con altre parole dello stesso Quarengo: « si apparecchia il cardinale a voler predicare, di modo che il libretto di V. S. non verrà poco a proposito », e con la diceria che le cose letterarie e le prediche stesse del Borromeo non fossero tutta farina del suo sacco. Andò Giovan Battista a Milano, e vi rimase dal luglio al dicembre 1595; e sebbene piú non vi tornasse, le sue relazioni di amicizia col Borromeo durarono sempre cordialissime. Ché il cardinale ricorreva spesso a lui per consiglio e in questioni letterarie e in dubbi religiosi - di che si scusa nelle sue lettere, - e cercava di render contraccambio, usando ogni sorta di gentilezze al Ciampoli in Padova e alle altre persone che lo Strozzi gli raccomandava: fin che nel 1617 gl'inviò, ed è tal segno di stima e di riverenza che non poteva maggiore, « una particella della pianeta di San Carlo, e della

sponga istessa, che servì per asciugare il corpo di lui, quando s'aprì dopo la morte ».[1] La veneranda reliquia « nel giorno della festa del santo, nella Chiesa dedicata a lui » in Firenze, si cinse al collo lo Strozzi, con devozione e solennità.[2]

Tornato da Milano, si fermò alcuni mesi a Firenze, indi nell'agosto 1597, per non rompersi con gli amici, fece una scappata a Roma: ne tornò nel dicembre, e vi riscappò l'anno appresso. Di nuovo in Firenze nel 1597, con la intenzione di fermarsi, volle rilevare ad onore gli Alterati, che, in sua assenza erano andati languendo un giorno piú dell'altro, ed anzi avevano corso pericolo di scomparire, assorbiti dalla Crusca. Dopo quella degli Alterati erano sorte in Firenze altre Accademie, principali quella della *Crusca* e dei *Desiosi:* anch'esse da piccole brigate di amici, che avean cominciato ad adunarsi senz'altro scopo che di prendere onesto sollazzo col conversare di lieti argomenti. La Crusca, ordinata ad accademia da Leonardo Salviati e da lui subito posta al cimento della pubblica discussione con farla partecipare alle controversie pro e contro il Tasso, ebbe presto vita rigogliosa: datasi alla compilazione del vocabolario della lingua con la protezione fin quasi dal suo nascere della corte e del governo, è forse l'unica in Italia, la quale possa vantarsi di vivere da piú che tre secoli senza, si può dire, intermittenze ed abbia la speranza dell'avvenire. L'altra dei Desiosi, invece, quasi nessuna traccia lasciò di sé. Le avevan dato principio « cinque giovanotti, molto

[1] Mgl. VIII, 1399: lettera del Borromeo, Milano 18 settembre 1617.

[2] Carte Str.-Uguec., f.a 187: minuta di lettera di G. B. al Borromeo.

per nobiltà e per ricchezza e per lodevoli maniere ragguardevoli tra tutti gli altri »: inspiratore Agostino del Nero, figlio di quel Tommaso, che abbiam visto fondatore dell'Accademia degli Alterati. La chiamarono dei *Desiosi* a indicare il ferventissimo desiderio loro della virtú; ed era nome dicevole anche alla loro età giovanile: la regolarono con le leggi stesse degli Alterati, tranne che ridussero a tre mesi la durata del reggimento; e tennero fermo anch'essi che le adunanze sarebbero sempre strettamente private. Avevano stanza in casa di Agostino del Nero, che fu primo reggente nel giugno 1587, col nome di Ardito. Volevano esercitarsi a ben parlare ed a bene scrivere, e leggevano specialmente il Petrarca; ma rimpicciolirono ben presto nelle *gare*. - Il reggente assegnava un *caso* a quell'accademico cui sarebbe toccato di leggere, perchè ne discorresse pro o contro: poi, a chi veniva dopo di lui imponeva che, trattando della medesima materia, persuadesse il contrario. - Pure prese in breve tanto credito anche questa nuova Accademia che « pochi giovani avea nella città, che attendessero alle belle lettere, i quali non fossero divenuti volentieri accademici Desiosi »:[1] tal che il numero di essi in poco piú di due anni era divenuto tanto considerevole che gli Alterati e la Crusca nelle adunanze ordinarie di poco o forse punto la sopravanzavano. Sorse allora in molti il pensiero di unire le tre Accademie in una, « la quale sarebbe agevolmente divenuta la piú nominata che da gran tempo si ricordasse essere stata in Italia ». La Crusca che aveva già in animo la compilazione del vocabolario e cercava aiuti per tale im-

[1] Cod. Mgl. II, IV, 15: *Memorie degli Accademici Desiosi* scritte da un Desioso.

presa, si fece a patrocinare l'unione; ed una sera del dicembre 1590 in casa di Marcello Adriani, allora censore degli Alterati, trovatisi Francesco Marinozzi e Baccio Gherardini, anch'essi censori rispettivamente della Crusca e dei Desiosi, e caduto il ragionamento su cotesto disegno di unione, ciascuno di loro prese impegno di proporlo nella propria accademia, e insieme ne fecero il compromesso in iscritto il 10 gennaio 1591. Quei del *Frullone* lo accettarono con tutti i voti favorevoli; ma gli Alterati che avevano una tradizione non ingloriosa di piú che vent'anni, prima presero tempo a rispondere, e poi « parendo loro nuova e sconvenevole proposta, poiché tacitamente conteneva l'annullamento delle lor leggi e dei lor costumi, per manco male deliberarono non ne far piú parola e cosí impor fine a questo trattamento ».[1] I Desiosi, i quali a deliberare aspettavano di conoscere l'animo degli Alterati, poiché l'ebbero conosciuto, si rifiutarono anch'essi. Tutto finí, per allora, con una freddura di Scipione Ammirato, che disse, sapersi che della crusca e dell'acqua far si poteva unione, ma non della crusca e del vino.

Grave era stato il pericolo, ma gli Alterati non si erano riscossi troppo dal loro torpore: né avevano valso ad infiammarli l'attività ed il pungolo dell'Adriani e dell'Ammirato. Riuscí a destarli nel 1599 lo Strozzi. Per togliere ogni futuro pericolo di anemia pecuniaria, egli dette all'Accademia « stanza capace e adorna » nel suo palazzo[2] - il che fece dire a quanti scrissero di lui, che fondò in sua casa l'Accademia stessa, mentre solo ve l'accolse sonnecchiante: - indi per adoprare una sua frase, mise un tallo sul vecchio,[3] facendo vincere

[1] Tornata del 26 gennaio 1596.

[2] Diario, tornata del 15 luglio 1599.

[3] Mgl. IX, 124: minuta di lettera a don Giovanni dei Medici.

per nuovi accademici Filippo Valori, Carlo Bartoli, Iacopo Soldani ed altri nove giovani pieni di buona volontà, già accademici Desiosi. Egli stesso il presentò solennemente il 29 luglio 1599, con nobile discorso confortandoli allo studio delle lettere alle scienze e alla virtù, e distribuendo loro un opuscoletto di massime morali per quell'occasione da lui composto.[1]

Noi conosciamo « la stanza capace ed adorna ». Era un grande salone, con volta a mezza botte: entrando si scorgeva di contro, a sinistra nel mezzo della testata, la sedia in velluto ed oro del reggente, a due scalini da terra: al muro erano le imprese dei sette fondatori: e sopra, nel semicerchio, il tino accademico con tutti gli strumenti della vendemmia e con festoni di tralci uve e pampani accortamente intrecciati. Il reggente avea di fronte, nell'altra testata, la cattedra dalla quale gli accademici parlavano, una bigoncia da vendemmiare, collocata sopra sedili da botte: dietro ad essa quattro piedi di vite ben avviticchiati insieme facevano quasi spalliera, e tanto si alzavano i loro capi che sopra la bigoncia formavano un pergolato, intessuto maestrevolmente di tralci pieni di uve e di pampani. Presso ai muri laterali, un gradino da terra, stavano sedili in legno: su ciascuno era scritto il nome e dipinta l'impresa dell'accademico che vi sedeva, e sopra, perpendicolarmente, attorno attaccate al muro, erano le imprese degli accademici, in forma arcuata, con ornamenti ad intaglio. Dai fregi delle imprese sino al grado dei sedili e in ambedue le testate girava tutta la stanza un paramento ricchissimo di seta, contesto di uve pampani tralci e vilucchi retti da un graticolato di canne sottili, vari di grandezza e di colore.

[1] È nella f.° 170 delle carte Strozzi-Uguccioni.

La rinnovata Accademia il Tenero nostro indirizzò per nuova via. Il lavoro vi ricominciò a fervere fecondo e vario: ma non le solite lezioni di retorica e di poetica o il comento di antichi poeti o le discussioni su le controversie letterarie del giorno erano piú i soli esercizi accademici: la sala degli Alterati fu spesso, per volere dello Strozzi, quasi un tempio della Critica. Cosí fu letta e riveduta la *Rocca dell'Universo* di Raffaello Gualterotti; e furono corretti i sei canti latini del *Martirio di Santa Caterina egiziana* dell'accademico Alessandro Rinuccini, ed i dodici libri *Sebastiani Macci Sottridos*, mandati da Giuliano Gianfigliazzi; fu esaminata la tragedia *Corradino* di Giulio Rufo, e la traduzione dell'*Iliade* fatta dall'Elicona.[1] Giovanni Battista stesso portò una bella e antica traduzione dell'opera religiosa *Horologium sapientiae* del beato Enrico Susone, la quale si doveva ristampare, «per riscontrarla con piú testi antichi latini e toscani»: e questo esame critico tenne occupata l'Accademia senza interruzione dal giugno 1600 al settembre 1602 «in cui finissi» dice il Diario «di riscontrare e considerare.»[2] E pure di questi tempi si finí l'*erta di Tacito*; e fu acconciata un'altra grande gloria degli Alterati, la traduzione degli *Opuscoli morali* di Plu-

[1] Il poema del Gualterotti è a stampa solo in parte, Firenze. Giunti, 1600: quello del Rinuccini vide la luce nel 1613, pure in Firenze presso Cosimo Giunti. Ignoro che opera fosse quella mandata dal Gianfigliazzi; la tragedia del Rufo è nel ms. Riccardiano 739. L'Elicona era Giovanni Battista Ribaldi, accademico fiorentino.

[2] Il testo volgare che lo Strozzi aveva tra mano era probabilmente quello trecentesco del Davanzati; poi passato nella biblioteca Strozzi e infine nella Magliabechiana ha ora la segnatura Naz. II, III, 412.

tarco, fatta dal Torbido. Questa del volgarizzare i principali autori classici era stata delle cure maggiori ch'ebbe l'Accademia sin da' suoi principî: prima erano state alcune odi oraziane e dialoghi di Luciano; avevan tenuto dietro i *Memorabili* di Senofonte e alcune orazioni di Cicerone; lo Strozzi aveva portato le *Trachinie* di Sofocle e le *Fenisse* di Euripide: poi, sul finire del 1574, era stato concordato di leggere ed epitomare le *Vite parallele* di Plutarco. Passare quindi agli *Opuscoli* era facile, e ancora piú perseverarvi con costanza e godimento, in quanto che erano occasione a molteplici quistioni storiche letterarie politiche e insieme filosofiche religiose e morali. Per dar ordine e maggior utile alla lettura era stato dato carico all'Adriani di tradurli e comentarli per il primo, ed agli altri accademici fatto obbligo di prepararsi volta volta a migliorare e completare l'opera di lui, giovandosi di altri testi latini e greci e di antiche traduzioni: cosí, adagio adagio e per la mole del lavoro e per la solitudine intermittente dell'Accademia, dal 3 settembre 1587 al 6 settembre 1595 il volgarizzamento era stato finito. A rivederlo e correggerlo gli Alterati erano occupati ancora nel settembre del 1602, reggente il Tenero, né, quando due anni appresso morí l'Adriani, erano anche giunti alla fine: li animò allora lo Strozzi, perché si affrettassero a darlo alle stampe, tributo di stima e di riconoscenza verso il morto, occasione d'onore per l'Accademia.[1] Ignoro per quali cagioni, nean-

[1] Diario, 1 luglio 1604. Il Mazzuchelli ne' suoi *Scrittori italiani* dubita che l'Adriani morisse proprio nel 1604: mi piace, a togliere ogni dubbio, riferire alcune parole dal Diario di Francesco d'Ambramo, ch'è nel ms. Maruc. 314. « Lunedí a dí XXI giugno 1604 a ore 21 in circa quasi subito passò a miglior vita [Marcello Adriani].... nella sua villa all'Antella dov'era per diporto.....

che questo lavoro, che al pari di quello del Davanzati era nato e cresciuto fra di loro e per loro, ebbero gli Alterati la ventura di far uscire nel mondo sotto gli auspici del tino accademico: ugualmente che la *Politica* l'*Etica* e la *Retorica* d'Aristotele, e lo scritto *Della elocuzione* attribuito a Demetrio falereo, e le *Lezioni sopra l'educazione della nobiltà fiorentina*, che l'Adriani stesso tradusse o compose per l'incitamento e con l'aiuto degli amici Alterati.

Così in casa del nostro Strozzi intorno all'Adriani al Davanzati ed al Rinuccini, tutta una nuova schiera di giovani volonterosi, come il Doni il Valori l'Adimari il Deti il Gaddi il Soldani e il Ciampoli, andava rafforzando la propria cultura ravvivava l'ingegno naturale e si addestrava al bello scrivere.

Il lunedì seguente XXVIII si fece le sue esequie funerali suntuose, dov'era presente e tutti li sua parenti e tutti li Accademici Alterati; e dal molto e reverendo Averardo de' Medici [accademico Alterato pur esso] giovane di tenera età e di bello aspetto in abito sacerdotale fu recitata una bella e grave orazione in lode del detto defunto con satisfazione di chiunque era presente ».

V

L'Accademia degli Alterati, che dette alla palazzina di santa Trinita la conversazione piú giovanilmente gioconda e piú intellettuale che adornasse Firenze, distraendo a sé ogni attività dello Strozzi, gli lasciò ormai piú poco tempo a' suoi studi particolari: e ben poche altre cose egli fece per sé. Nel 1603, richiestone dal granduca toscano, compose un breve *Trattato della famiglia dei Medici*, da mandarsi — si legge nella lettera a Belisario Vinta — « a principe grande in lontani paesi »: e non fece uno dei soliti panegirici, nei quali « la sfacciata adulazione non si vergogna a mentire »: lodò l'abilità, ed ammirò la fortuna che la famiglia Medici « ebbe, sola fra tante, di rasserenare col suo splendore le tumultuanti tempeste della Repubblica fiorentina ». Invitato nel 1610 a continuarlo sino a quest'anno « per mandarlo a Roma allo scrittore delle piú illustri famiglie d'Italia », dal volgare lo tradusse in latino con brevità abbastanza elegante, aggiungendovi pochissime notizie nuove.[1]

[1] È a stampa in questa nuova forma, Firenze, Sermartelli, 1610: ed ha le lettere del 1603 e del 1610 a B. Vinta.

Nel 1606, quando sorse contesa tra la Chiesa e la Repubblica veneta, egli mandò un'orazione al doge Leonardo Donati, suo amico personale, per indurlo a cedere a Paolo V ed evitare così dolorose rappresaglie.[1] Due anni appresso colse l'occasione dell'anniversario della morte di Ferdinando I granduca, per tesserne solennemente l'elogio in San Lorenzo:[2] nel 1616 compose un'orazione a Maria dei Medici, quasi a difenderla dalle accuse francesi.[3] Nel 1617 ristampò la *Poetica* del Vettori.[4] L'ultima sua prosa accademica che si conosca alle stampe — la *Lezione in biasimo della superbia* — egli recitò a Roma in casa del cardinal Deti, nel 1621.[5] Tentò anche le maggiori vette dell'arte poetica, dando principio ad un grande poema, che doveva intitolarsi *America* ad esaltazione del suo concittadino Amerigo Vespucci. Donde gliene venisse l'idea, non so precisamente: a giudicare dai tentativi che molti altri fecero, doveva essere un naturale prodotto del tempo; di piú nello Strozzi era l'amore alle glorie della sua città e della religione e il desiderio di farle ammirare degnamente. L'impulso ultimo egli ebbe forse dalla *Colombeide* di Giulio Cesare Stella, mandata nel 1590 all'Accademia degli Alterati, non che dagli eccitamenti del Sassetti a fare un poema su Colombo,[6] e forse anche dall'*America* che l'amico

[1] In *Orationi* cit., p. 29.

[2] In *Orationi* cit., p. 60.

[3] In *Orationi* cit., p. 1.

[4] *Aristotelis Poetica, Petro Victorio interprete*, Firenze, 1617.

[5] In *Orationi* cit. p. 204. L'Accademia si chiamava degli Ordinati: già esisteva nel 1608, e fu instituita per ripicco contro gli Umoristi da Giulio Strozzi.

[6] Lettera xcv della ediz. Marcucci cit.

Gualtierotti avea cominciato a comporre.[1] Nel 1595 già si diceva che avesse condotto a fine il poema:[2] invece ancora nel 1604 lo Strozzi vi lavorava attorno, e verso il 1620 egli stesso appuntava nel cod. Mgl. IX, 124 « il poema eroico in lode di Amerigo Vespucci è per ancora imperfetto ». E imperfetto rimase, non tanto perché l'autore smarrisse, come dice l'arcidiacono Luigi, « tutti i preparamenti e gli studi che con tanto sudore aveva preparati e messi insieme », quanto perché

« il già preso vol dubbio ritenne:
frali, disse, a seguir son le mie penne,
e mia tromba è per lui poco sonora ».[3]

Un canto fu certamente finito; lo conobbero nel 1601 gli Alterati,[4] e i letterati fiorentini lo gustavano ancora sul finire del secolo; non però ebbe mai, che io sappia, l'onore della stampa.[5]

Piú che per sé, lo Strozzi in quest'ultimo periodo di sua vita lavorò per gli altri. « Dapsilitate novus Maecenas » cominciava la sua *Stroziades* il Mancinelli ad onore del nostro Giovan Battista: né gli dava una

[1] Ne fu stampato solo un primo canto, con dedica al granduca Cosimo, in Firenze dai Giunti nel 1611.

[2] Cod. Mgl. VIII, 1399: lettera di R. Gualterotti allo Strozzi, 22 aprile 1595.

[3] Carte Str. Ugucc., f.a 174: sonetto di mons. Salviati allo Strozzi.

[4] Fu letto loro nel Consiglio generale del 29 luglio e « sentito con sodisfazione universale, considerando in esso, oltre all'invenzione e ornamenti di figure, l'altezza dello stile congiunta meravigliosamente con facilità e chiarezza ».

[5] L'arcidiacono Luigi Strozzi, citato dal Salvini, metteva nel cod. Strozziano QQQ (oggi Mgl. IX, 125) questo primo canto; ma non v'è piú. Il Quadrio (t. VI p. 678) lo fa stampato in Firenze dopo il 1582: ma credo anche questa una distrazione del dotto gesuita.

lode che non meritasse.[1] Molti, come Giulio Strozzi, l'autore delle *Venezia edificata*, per segno di stima riconoscevano in lui il loro « maestro e incitatore »; altri, come il Gualterotti, ne cercavano spesso la conversazione per abbellire di nuove imagini i loro poemi o trarne materia a nuovi canti; gli accademici Alterati lo esaltavano olmo sostenitore della loro vite e dotto e instancabile riempitore del loro scientifico tino: ma l'influenza ch'egli ebbe su tutti costoro ci sfugge, e piú che determinarla possiamo intuirla. Vi hanno altri però, sopra i quali sappiamo con certezza ch'ebbe una efficacia diretta e continua. A Giovanni dei Medici, che affettuosamente gli scriveva « L'accerto bene che la conservo in grado di particolarissimo amico, a cui desidero servire; e ancora la riverisco, riconoscendo dal suo sapere e bontà quel poco di talento, che in breve mi sforzerò di dimostrare per il singolare affetto, col quale amo V. S. », possiamo credere interamente. Ché negli Zibaldoni di poesie dello Strozzi ho trovato piú rime, le quali don Giovanni raccomandava alla lima di lui, che gli aveva inspirato l'amore per le lettere: e riposandosi negli ozi di Venezia dalle guerre ch'egli avea vinte con maestria di capitano e per valore di soldato, il principe si affrettava con amore a compiere il dover suo di accademico Alterato, e dedicò poi al Tenero i lavori, che in tre anni di applicazione poté finire.[2] Educazione letteraria diretta ricevettero

[1] Carte Str. Ugucc., f.ª 187, quasi alla fine.

[2] Ce n'è rimasto l'indice nel codice Mgl. IX, 124, e doveva essere un'opera voluminosa d'indole morale e politica. Nel medesimo codice è pure la lettera citata del principe. Rime puoi vederne nella f.ª 187 delle Carte Str. Ugucc., né sono tutte disprezzabili. Tra gli Alterati don Giovanni si chiamava il Saldo.

anche un Alberto Galganetti,[1] il marchese Rinaldo Malaspina,[2] e, piú noto, Agostino Coltellini,[3] il quale, nel 1679, si ascriveva ancora a « gran fortuna » l'esser stato ammaestrato dalla viva voce dello Strozzi:[4] ma costoro, ed altri che taccio, o perché ad altre occupazioni piú gravi distratti o perché morirono prima di giungere a vera maturità d'ingegno, non ebbero modo e tempo di svolgere quei buoni germi, che avevano accolto nelle menti loro, né di farli fruttificare; e perciò l'opera del maestro ci rimane oscura. Basti, a comprendere l'animo liberale e l'indole socratica[5] del nostro Giovan Battista, averli ricordati. Anche, basterà solo ricordare Gian Domenico Peri, il quale dové allo Strozzi, oltre che aiuti in danaro e ospitalità piú volte, la pensione ch'egli ebbe dal granduca di Toscana, e dové anche gli onori che ricevé dalla corte pontificia, dove lo presentò lo Strozzi in persona.[6] In-

[1] Di Alberto Galganetti il Negri dice che fu priore delle monache di San Pietro in Firenze, e che morí nel 1652. Certamente era già morto, invece, nel 1631: poiché in quest'anno Serafino Lupi pubblicava di lui postuma una orazione *Delle lodi di Maria Maddalena arciduchessa d'Austria*, dedicandolo a G. Battista nostro. Nella Riccardiana è l'esemplare che questi mandava al Galilei.

[2] Che questo Rinaldo ebbe a precettore lo Strozzi è chiaro da una sua lettera del 15 ottobre 1692, ch'è nel ms. Asb. 558: non ne so altro.

[3] Ne parla molto estesamente il Negri. Fu grande giureconsulto, e fondò l'Accademia degli Apatisti.

[4] Prefazione alle *Osservazioni* di G. B. Strozzi, nella edizione del 1699, Firenze, Onofri.

[5] Non è mio questo giudizio, è d'un principe contemporaneo a G. Battista: il granduca Ferdinando a dimostrargli il pregio in cui lo teneva gli regalò un « bel sigillo dov'era Socrate » (Carte Str. Ugucc., f.a 187).

[6] Mgl. VIII, 1399: lettera del Chiabrera a G. B., Savona 4 luglio 1620. Vedi al n. XXII, parte II, della *Pinacotheca* dell'Eritreo, che dà del Peri la biografia piú compiuta.

vece, di Giovanni Ciampoli, che solo per lui poté formarsi un nome a' suoi tempi famoso e ucanch' oggi dimenticato, dovrò far cenno meno fugace.

Nato da bassa e povera gente (1589) e avviato con mille sacrifizi alla bassa carriera ecclesiastica, fu conosciuto dallo Strozzi, mentre, appena quattordicenne, dava prova nelle congregazioni religiose d'un ingegno acuto e vivace e di una memoria meravigliosa, discutendo insofferentemente co' suoi maestri: fu da lui tolto in sua casa, e quivi fornito di vitto e di ogni mezzo acconcio allo studio. « Era buon poeta lo Strozzi », osserva il Bentivoglio « e della poesia dilettavasi grandemente: al medesimo studio era dalla natura portato il Ciampoli, e con sí ricco talento, che pareva nato con i versi toscani in bocca succhiando il latte »; e con tal maestro sviluppò il giovanetto tanto la sua dote naturale « che se ne videro in breve tempo le prove, perché egli, appena uscito di puerizia, improvvisava con tanta facilità e felicità sopra ogni materia in ottava rima, che faceva restare con meraviglia tutti quelli che l'udivano ».[1] Giovambattista, che gli prendeva affezione ogni dí piú, lo fece vincere accademico Alterato, lo presentò all'Accademia Fiorentina: lo menò in corte, dove lo fece compagno ai divertimenti dei principi e gli fece udire il Galilei; lo condusse a Roma insieme col Peri: dapertutto porgendogli occasione d'imparare, e di mettere in mostra i suoi pregi. A suo tempo, volendo che facesse un corso regolare di studi, lo mandò a Padova, raccomandandolo al Quarengo ed al Borromeo. Addottoratosi *in utroque iure* a Pisa.[2]

[1] *Memorie*, Milano, Daelli, 1864, I, 79.

[2] Quando precisamente non ho trovato, ma pare nel 1613 o nel 1614; perché nel 1612 era sempre a Padova, e nel maggio 1615 già si trovava in Roma.

da sé si procacciò subito un posto onorevole presso il duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere: se non che lo Strozzi, nobilmente, « non volendo ch'egli andasse ad impiegarsi con un principe cadente, ne lo distolse con obbligarsi a dargli trecento scudi l'anno, acciocché in Roma potesse fabbricarsi la sua fortuna ».[1] Alla corte pontificia ottenne di introdursi presto negl'impieghi: nel pontificato di Gregorio XV divenne segretario dei brevi segreti ai principi; e Urbano VIII, confermandogli l'ufficio, l'onorò di piú « con un canonicato di san Pietro e gli diede altre comodità di beni ecclesiastici; ma sopra tutto gli faceva parte dell'ore piú domestiche e piú erudite, che di già cominciava la corte a prognosticargli il cardinalato ». Ma in tanta insperata fortuna il Ciampoli, dimentico della modestia che era la virtú piú cara al suo maestro, era divenuto ambizioso, pieno di sé, dispregiatore degli altri, giudice di tutto e di tutti; talché, essendone il pontefice stesso rimasto offeso, gli bisognò uscire di palazzo, e cadere da quelle speranze, che giustamente lo lusingavano, di piú alta fortuna.[2] Peggio, egli non seppe sfuggire la taccia d'ingrato: perseguitò, con liti che fecero scandalo, il morente suo mecenate, il quale gli aveva ritirata, quando l'ebbe veduto ricco e certo dell'avvenire, la pensione solita di trecento scudi, per usarne a pro' di altri piú bisognosi;[3] e, dopo la morte di lui, neanche sentí di onorarlo con un verso, egli che tanti e a tanti ne aveva composti, non con una lacrima, non col pentimento.

[1] Mgl. IX, 100: *Vita di Giovanni Ciampoli* di anonimo che appare amico personale del Ciampoli stesso.

[2] BENTIVOGLIO, op. cit., I, p. 81.

[3] IANI NICI ERYTHRAEI, *Pinacotheca*, parte III, n. XIX.

Modesto invece si mantenne sino all'ultimo il nostro Giovan Battista; né perché gli mancassero occasioni d'insuperbire, ché la sua vita nell'ultimo quarantennio fu tutta un procedere di onore in onore.[1] Quei di sua famiglia, da Ferrara da Venezia da Roma, di Spagna di Francia e di Germania, gli scrivevano, quasi a capo della casata, per domandargli consiglio nei loro affari privati, o per assicurarlo dell'affezione loro o per felicitarsi del lustro che ne ricevevano; facevano quasi a gara nel profferirgli servigi, nel vantarsi di lui come di loro gloria. Il granduca Ferdinando gli confermò la pensione di duecento scudi concessigli da Francesco; Cosimo II la crebbe a quattrocento; Cosimo III la portò a seicento. Maffeo Barberini, diventato Urbano VIII, aggiungeva ai duecento scudi assegnatigli da Clemente VIII cento ducati di camera annui (e, diceva il Ciampoli, allora segretario dei brevi segreti ai principi, « pochi ministri del palazzo hanno avuto piú, e nessun fiorentino ha mai avuto tanto »); nel 1624 lo volle seco a Roma « alloggiato a sue spese in suo palazzo » (onore, quali non solevano farsi ad altri che a principi grandi), e lo accomiatò con un breve lusinghierissimo a Ferdinando II. Nel 1631, per fargli piacere, trasferí all'antivigilia il digiuno che i Fiorentini osservavano la vigilia di san Giovanni, e gliene dette notizia per lettera autografa del cardinale Francesco Barberini: per lui, eresse in marchesato la possessione di Forano, la quale apparteneva a quel Giovan Battista Strozzi, che distinsi già con l'aggiunto di marchese di Forano e che fu erede del nostro.

[1] Le notizie che seguono tolgo dalle filze Str. Ugucc. 165, 168, 187, 97, 189, e dai codd. Mgl. VIII, 1399, Mgl. VIII, 1281, Mgl. IX, 124; dove si contengono innumerevoli lettere allo Strozzi.

Né era onorato meno nel campo letterario. Di Pavia di Mantova di Livorno le Accademie si onoravano di poter scrivere nei loro elenchi il suo nome: gli *Umoristi* di Roma, avendo « da ordinare ad alcuno in Fiorenza », che vedesse « le composizioni del signor Cicognini », non restarono « molto irresoluti nell'eleggere a chi dovessero raccomandarne la cura », e la commisero allo Strozzi: Tommaso Costo, l'autore del *Fuggilozio*, che gli aveva mandato i suoi *Discorsi sul Petrarca*, si teneva certo che essendo piaciuti a lui sarebbero piaciuti « anche all'Accademia della Crusca ». Il Bulgarini non faceva, direi quasi, cosa alcuna senza consultarlo; l'abate cassinese Angelo Grillo, tanto lodato al suo tempo, Francesco Rovai, Virginio Cesarini e altri molti prima di licenziare alle stampe i versi loro li mandavano a rivedere a lui. Il Guarino gli scriveva: « quanto alla mia pastorale V. S. vada molto avvertito nel lodarmi tanto, perciocché quello che vien da lei per buona creanza è ricevuto da me, anzi dal mondo, per gravissimo testimonio. E s' Ella per avventura non conosce la sua moneta, la conosco ben io e spenderolla per quel che vale: e dirò bisognando: il signor Strozzi, nobilissimo non meno facitore che giudice di chi fa, me l' ha lodata ».[1] Lo Stigliani il Murtola e il Mascardi, per non dire degli amici suoi piú intrinseci, gli mandavano reverenti le opere loro; il Bracciolini e Urbano VIII gl'indirizzavano piú rime; il Galilei gli scriveva lodi lusinghiere; il Chiabrera lo faceva interlocutore nel *Dialoghetto su Firenze* e ne tesseva l'elogio:[2] mentre a Parigi ad ogni modo volevano che fosse tradotto in

[1] G. B. Guarino, *Lettere*, Venezia, 1593: lettera 128. Si ricordi che il *Pastor fido* non era ancora uscito alle stampe.

[2] Chiabrera, *Alcune poesie* etc., Genova, 1794.

francese il suo *Trattato dei Medici*, e desideravano continuamente sue poesie; e alla corte di Filippo IV in Spagna si rallegrava la conversazione con suoi madrigali. Un plebiscito di encomi, latini e volgari in prosa e in versi, gli mandavano da ogni parte letterati e letterate: un Lucido Mancinelli giunse fino a comporre a sua esaltazione un poema, *Strozziades*.[1]

Morí lo Strozzi il 9 novembre 1634, ottantatreenne, ridotto quasi a completa cecità. Alto della persona e complesso, aveva una fibra robustissima: la fronte spaziosa e la barba prolissa davano al suo volto un'espressione austera e quasi orgogliosa, ma il sorriso giocondo che guizzava sempre tra le sue labbra grosse, l'affabilità dei modi e l'argutezza benevola del suo parlare gli conciliavano subito la simpatia di quanti lo avvicinavano; tal che seco non poteva alcuno rimanere se non lieto. Godeva stare tra i giovani e tra gli artisti: le sue sale apriva ad ognuno o nobile o popolano o forestiero o cittadino, purché amasse le lettere o le arti, e l'onorava splendidamente alla sua tavola. La Firenze colta nei primi anni del '600 si raccoglieva intorno a due vecchi, ambedue ciechi: il Galilei e lo Strozzi. « Non fu cittadino sí ricco, il quale possa darsi vanto di averlo soverchiato di liberalità », ci ha lasciato scritto il Chiabrera nel suo elogio; e il Rovai, affettuosamente:

« quel grand'eroe sospiro
sconsolato, e m'aggiro
ove l'orme non segna il popol falso;
bacio quell'urna, e diffondendo un rivo
di pianto, in marmo or queste note scrivo:
— Questi col merto il suono

[1] Carte Str. Ugucc. f.ª 189.

stancò di Fama eterna;
fe' porre in abbandono
l'Invidia sol con l'innocenza interna;
alla Virtú mendica intorno avvolse
splendidi manti eletti;
sotto gli augusti tetti
Palla oltraggiata e pellegrina accolse — ».[1]

E con giustizia la storia della nostra letteratura lo ha consacrato mecenate munificentissimo.

Morto lo Strozzi, di lí a poco perí anche l'Accademia degli Alterati, benché si tentasse di salvarla. Vieri de' Cerchi, entrando nel 1641 a far parte della Crusca, prese il nome di Svanito e per impresa « un fiasco di vino sturato, col turacciolo di paglia in disparte » col motto *Ah, che il rimedio è tardo!* quasi a ricordare quei tentativi, e insieme mostrare il suo rincrescimento perché non valsero a nulla.

[1] Fr. Rovai, *Poesie*, Firenze, 1652.

VI

L'opera poetica di Giovan Battista Strozzi non si riduce alla sola traduzione della elegia *De caede Getarum* o al tentativo di un poema su l'*America*: rimane che io dica dei sonetti dell'epistole e dei madrigali, che sono di cotesta opera la parte maggiore e piú importante.

I piú dei *sonetti* si trovano, in numero di quasi duecento, raccolti nella filza 174 delle Carte Strozzi - Uguccioni dell'Archivio di Stato di Firenze, in forma di bozza: copie di essi e pochi altri sono sparsi in altre filze delle stesse Carte ed in molti manoscritti della Biblioteca nazionale.[1] Il soggetto è, naturalmente, svariatissimo: se uno si rivolge allo « spirito feroce » di Filippo Strozzi, che dal cielo mira melanconico il destino triste di sua famiglia, quello seguente loderà Giovanni dei Medici, fatto generale delle artiglierie nelle guerre dell'alta Italia. San Carlo Borromeo, san Tommaso d'Aquino, Filippo Neri vi hanno la loro pagina, accanto a Maria dei Medici regina di Francia e al principe di Piemonte Carlo Emanuele ed a Gregorio XIV:

[1] Cart. Str. Ugucc., f.e 170, 171, 175, 176; codici Mgl. VII, 329, Riccard. 2853, Ashburn. 558, Ashb. 561.

vi ricorrono i nomi di amici, del Bracciolini, del Marino, del Tasso, di Maffeo Barberini: qualche volta vi sorride scherzosamente Amore, tale altra vi fa pensare religiosamente la Vergine od il Sacramento. In generale sono mediocri e quanto a concetto e quanto a giro e varietà di ritmo; sono i soliti sonetti d'occasione, nei quali dobbiamo contentarci se non troviamo stranezze d'imagini e vi sentiamo facilità di verso e vaghezza di lingua. Migliori mi paiono le *epistole* in versi sciolti; le quali possediamo, quasi tutte anch'esse in bozze, nella filza 166 delle medesime Carte Strozzi-Uguccioni. Sono un'ottantina circa, e trattano degli argomenti piú vari, come varie sono le persone alle quali si rivolgono: cosí se la prima, a Ferdinando II imperatore, ha sapore politico e inneggia alla pace in Germania, un'altra è puramente personale e loda papa Clemente perché ha nominato arcivescovo di Milano il Borromeo. Alcune sono scherzosamente didascaliche, come quella al conte Bonarelli per discutere qual sia piú nobile componimento il tragico o l'eroico; o satirico-morali, come l'altra al marchese Pompeo Strozzi, per consigliarlo a non quistionare ne' tribunali:

Avere i bruti di ragion mancanza
chi disse già che gli parea vantaggio,
non tanto allontanavasi dal vero,
se per ragion, com'oggi si costuma,
intendea l'aborrito tribunale,
che 'l debitor severamente astringe,
e 'l liticante a impoverir conduce:

poiché ormai i giudici non rassomigliano piú a quelli di Tebe

ch'eran di marmo e con le man troncate.

Semplici esercizi di spirito se cantano argomenti, quali

« del potersi innamorare di tre » o « Se lontananza giova in Amore », non riescono, quasi mai, né ad allettarci né a commoverci quando lodino la verginità o ci narrino le gesta miracolose di San Carlo Borromeo di Filippo Benizzi e di altri eroi della Chiesa. Spesso portano il saluto del poeta agli amici suoi. A monsignor Barberini, che, passando di Firenze per andare in Francia, lo andò a visitare malato e melanconico, dirà con affetto che la sua cortese premura lo ha rianimato ad un tratto,

come avvien che un agitato legno, ...
mentre paventa il tranghiottir dell'onde,
sgombra temenza e carcasi di speme
in ascoltando il mormorar soave
d'aura benigna a suo favor disciolta,
che fa, dovunque spira, il mar tranquillo.

Altra volta, saputa falsa la voce sparsasi in Roma che fosse morto Virginio Orsini, a significare quanta fosse la sua gioia, scriverà all'amico:

Nave nel mar credutasi sommersa
piú non rallegra nel veder che prende
il porto e vinto ha l'impeto dell'onde;
né scema dramma dell'immensa gioia
il rimirar che si squarciò la vela
e l'arbore al cader giunse vicino:
son della nave e del nocchier trofei
dalle tempeste i ricevuti oltraggi.

Tutte, in generale, sono scritte con facile garbo; c'è qualche buona imagine; vi si riconosce l'animo buono ed affettuoso dello Strozzi e la sua religiosità; anche sorridiamo alla garbata piacevolezza e giocondità che in molte vi è profusa, ed a qualche tratto profondamente arguto: ma, anche, niente vi rinveniamo che lo

inspiri veramente o lo inalzi vigoroso o melanconico lo commuova o lo culli astratto nella quiete fantasiosa dell'infinito o lo tormenti con le paure d'oltretomba. Sono proprio epistole, componimenti d'occasione; passatempi quali, tanti e di maggior pregio per bellezza di forma e sapienza di parole, composero il Chiabrera ed il Filicaia. Appartengono la maggior parte agli anni che lo Strozzi visse nel seicento; e avuto riguardo al tempo, e piú ancora pensando all'influenza ch'egli esercitava per mezzo della sua larga conversazione e dell'Accademia sopra i letterati fiorentini suoi coetanei o sulla via di formarsi, di questo bisogna tener conto, che non vi troviamo né incomposto incalzarsi di parole altisonanti o preziose né bagliori strani d'imagini a nascondere vacuità o falsità di sentimenti.

Anche lo Strozzi qualche volta, dinanzi a donzella

ch'altro non ha che lascivetto sguardo
e vermigliuzzo volto e che s'infiora
di quei ligustri che repente caggiono,

o per cecità d'amante o per audacia di poeta

nominerà l'amata donna Aurora,
dirà che vince di candor le stelle,
vorrà che men di lei risplenda il sole.

Poiché anch'egli ha sentito l'ardore della gioventú:

Degli anni miei nella stagione acerba,
quando piú il senso alla ragion contrasta,
anch'io, nol niego, pargoletta amai:
a' miei avidi spirti un riso un guardo,
che 'nvece di nutrir gli distruggea,
sembrò che fusse dilettevol gioia;
rose non pure io celebrai, ma spine
ond'ebbe l'alma asprissime punture.

Vecchio oramai, soggiungerà come tant'altri:

> Or che del viver mio l'aprile è spento,
> scorgo l'error, che trasportò la mente
> a commendar caduco oggetto e frale.

Né pensava che il suo nome, come autore, si sarebbe conservato appunto per quelle rose e per quelle spine.

Questa dei *madrigali* apparisce una matassa abbastanza imbrogliata. Ricordiamoci che un altro Giovan Battista Strozzi, quello che ho distinto col soprannome di Vecchio, nel '500 stesso e pure in Firenze compose un numero grandissimo di madrigali, dei quali soltanto una piccola parte fu stampata dai figli:[1] i piú sono inediti, sparsi qua e là in molti manoscritti del tempo, e non raccolti tutti in unico volume.[2] Similmente sono sparpagliati i mille e piú, che compose il nostro: con questo di peggio, che per le stampe ne conosciamo appena un centinaio.[3] Né i manoscritti ci determinano sempre, per ciascun madrigale o per ogni singolo gruppo, quale dei due Giovan Battista ne fu l'autore, se il Giovane od il Vecchio; e quando anche lo

[1] Firenze, Sermartelli, 1593. Altri pochi furono pubblicati ai giorni nostri nel *Saggio di Rime di diversi buoni autori* ecc. Firenze 1825, p. 238 e seg.; da G. Sforza e G. Pierotti nel 1866 (*XXV madrigali inediti di m. G. B. Strozzi il Vecchio*, Lucca, Canovetti) da S. Ferrari nei *Nuovi Goliardi*, vol. I, Firenze 1877, p. 232 e seg.; e da Angelo Dolfi per le *Nozze Ginori-Civelli*, Firenze 1896.

[2] Codici Mgl. VII, 327; Mgl. VII, 328; Mgl. VII, 343; Mgl. VII 990; Mgl. VII, 1184; ed altri. Carte Str. Ugucc. f.e 56-56.

[3] Quindici sono nelle *Rime spirituali di diversi autori*... raccolte da frate Silvestro da Poppi, Firenze 1606, p. 33 e seg.; pochi altri furono pubblicati da S. Ferrari nei *Nuovi Goliardi*, loc. cit., insieme con alcuni del Vecchio; e da me in *Madrigali di G. B. Strozzi il Giovane*, Firenze 1899. Cinquanta furono editi sotto il nome di Torquato Tasso da Gargano Gargani in *Cinquanta Madrigali inediti del signor Torquato Tasso alla Granduchessa Bianca Cappello nei Medici*, Firenze 1871.

determinano, non possiamo, per ciò solo, accettare a chiusi occhi la designazione; perché, se il Giovane poté per un certo tempo dirsi tale di fronte al Vecchio, piú tardi, morto questo ed entrato nel mondo letterario quel terzo Giovan Battista Strozzi che nominai marchese di Forano, Vecchio venne ad esser detto il nostro e Giovane si chiamò il marchese di Forano. Il piú spesso avviene, che i codici ci dicano semplicemente, senz'altra determinazione, « di Giovan Battista Strozzi »; ché, essendo i due letterariamente vissuti non contemporanei, gli amici ed i lettori del Vecchio non aveano a distinguerlo dall'altro; e quei del Giovane ugualmente, dimenticati i madrigali del Vecchio. La confusione è poi riuscita a tutto vantaggio del Vecchio, anche quando lo hanno accusato plagiario del Tasso: [1] noi siam soliti porlo fra i migliori madrigalisti del Cinquecento, mentre del Giovane, di cui a' suoi tempi pur si diceva che « essendo in rima ... gentilissimo dicitore, in quella guisa spezialmente che madrigali si chiamano .... il primo luogo senza contrasto si è guadagnato nella nostra favella », [2] neanche ricordiamo il nome. Egli è che, soltanto del Vecchio conoscendosi a stampa numerosi madrigali, a lui si riferirono sbadatamente in fascio tutte le lodi; e dei due poeti se ne fece un solo tanto piú facilmente, in quanto quella raccolta a stampa porta la data del 1593. A districare gran parte della matassa ci sovviene una Tavola delle rime del Vecchio, [3] la quale comprende i capoversi, oltre che dei madrigali editi nel 1593, anche di tutti quelli che, in

[1] Da Gargano Gargani in *Cinquanta Madrigali* cit.

[2] Salviati, *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, Firenze, 1584, vol. I, p. 112.

[3] Cod. Mgl. VII, 345, c. 108.

due libri raccolti, si hanno nei codd. Mgl. VII, 327 e Mgl. VII, 328, e di quelli che formano le filze 56, 56^2, 56^3, 56^4, 56^5 delle carte Strozzi-Uguccioni dell'Archivio di Stato fiorentino: per cui essa ci dà fidanza d'essere completa e certa. Né manca la possibilità di riprove sicure; ché le filze 170, 171, 175, 176, 187 delle medesime Carte contengono le bozze originali di piú che mille madrigali di G. Battista il Giovane, e il cod. Mgl. VII, 329 ha quelli ch'egli compose innanzi il 1582.

A Giovan Battista il Vecchio gli storici della nostra letteratura danno il merito di aver rinnovellata e abbellita l'antica sembianza poco graziosa del madrigale con moderna leggiadrissima grazia e di aver rotta la tradizione che lo teneva stretto al Petrarca ed agli altri trecentisti: i quali usavan comporne di quanti versi ciascuno voleva, di tutti endecasillabi o di tutti settenari, radamente con uno o due settenari ogni terzetto; guardavano con rigore assoluto alla distribuzione dei versi in terzetti, quartetti e coppie, mentre non badavano troppo a concatenare fra di loro questi gruppi. Al Giovan Battista nostro va data la lode di essersi inspirato ai giusti concetti del suo consanguineo e, fermandoli piú sicuramente, di averli ad un tempo migliorati e fatti apparire in una forma piú vivace e piú gentile. Nella sua *Lezione sopra i madrigali*[1] noi riconosciamo infatti determinati quei principî che, salvo qualche incertezza, il Vecchio aveva seguito nella maggior parte e migliore dell'opera sua: assommiamoli brevemente. Il madrigale, dice dunque lo Strozzi, è imitazione di azione piccola e gentile fatta per via di narrazione con versi in rima non sottoposti a numero né a maniera di rimare; e suoi argomenti

[1] *Orationi et altre Prose*, cit.

preferiti sono il carolar delle ninfe, il cantar degli uccelli, le bellezze della donna amata, i fatti d'amore. Per lo piú esso scherza intorno a qualche nome. Scherzasi primieramente serbandolo intero e senza punto alterarlo con porlo nel principio o nel mezzo dei versi: nel principio si fa dandone a ciascun verso una lettera, come fece il Boccaccio nell'*Amorosa visione*, ed è cosa assai leggiera e da non imitarsi; ponendolo nel mezzo, o noi lo dividiamo, come fece il Bembo, o non lo dividiamo, come usò il Petrarca assai volte, e ciascuno dei due modi si può fare con sentimento doppio e senza. Per sentimento doppio s'intende quando un nome vi è posto in maniera che vi torni bene se si prenda per il nome della donna amata o se ancora per un'altra cosa (es.: Ond'io per gran desio le braccia apersi - invan tre volte e tante strinsi *L'aura*), ed è da preferirsi all'altro, essendovi piú arte e piú leggiadria. Se il nome non si presta allo scherzo, s'altera: in tutto, se si trasporterà da un idioma in un altro, o cambierà in un altro della stessa lingua il quale importi il medesimo (es.: *Fiammetta-Flogilla, Margherita-Perla*); in parte, o scorciandolo o tramutandolo (es.: *Fiamma-Fiammetta, Pietra-Pietro*). Sempre si deve tener presente che il nome dia qualche concetto, sia sostantivo e non aggettivo, indichi sostanza e non accidente. Quanto alla locuzione, si lascino da parte le parole di suono aspro e spiacevole e quelle che sono troppo gravi e sonanti; si adoprino invece quelle voci che pongono altrui davanti agli occhi alcuna cosa bella, come fiore, giardino, amore e le altre significazioni proprie di alcuna cosa gentile; e nessuna stia oziosa e inutile. Si schivino anche le allegorie, che sogliono avere del grave e dello scuro, ed i soverchi adornamenti e i troppo lontani dal parlare ordinario. I versi dovendosi

naturalmente accomodare al concetto, più si confaranno al madrigale i piccoli che quei d'undici sillabe; non però i quinari, i quali sono tanto brevi e sí stronchi, che dilettano assai poco gli orecchi. Male consigliano quei regolatori di rime, che vogliono i versi lunghi solo perché li hanno usati gli antichi e particolarmente il Petrarca: meglio, per non abbassar troppo il breve componimento, intrecciarli in modo che degli uni e degli altri non ne vengano accanto piú che tre o quattro al piú, particolarmente dei corti. I versi siano da sette a dieci, distribuiti almeno in due membri o periodi; siano quasi tutti legati dalla rima, ma non a coppia o troppo lontano, né abbiano troppo spesso la rima al mezzo.

A tali norme, seguite, come ho detto, nei piú e ne' migliori madrigali del Vecchio, si attenne rigorosamente il nostro. Vagò quindi dai sette ai dieci versi, unendoli a terzetti e coppie e non piú a quartetti, concatenando i gruppi tra loro mediante le rime, e usando promiscuamente, senz'ordine fisso e prestabilito, endecasillabi e settenari; di rado lasciò versi liberi o sciolti fece la chiusa ordinariamente di due versi rimati insieme: e ottenne davvero come ritmo una musicalità snella senz'essere esile o fuggevole, varia senza bruschi trapassi o sbalzi. Le parole, consonando con l'affetto o con l'azione che vogliono esprimere, aggiungono leggiadria e varietà, senza che la troppa ricercatezza o ingegnosità faccia cascare nell'affettazione o nel vano. Ma le « azioni piccole e gentili » non danno da sé alcuna bellezza: nel modo di dargliela, manifesta il poeta l'ingegno e l'abilità sua; modo che deve mantenersi naturale e chiaro, riuscir delicato e nuovo, senza parer strano o puerile, senza esser vecchio o rude. E come già nella forma piú leggiadra e piú musicale, anche

in questo trovamento d'imagini e di contrasti il nostro G. Battista supera il suo maestro, e si mostra piú pronto e vivace di spirito, piú raffinato di sentimento: anche perché trae molte delle sue imagini e de' suoi contrasti non già da giuochi di parole o da lirismi formali d'amore, ma da fantasmi poetici determinati. Molti anzi de' suoi madrigali egli fece a illustrazione di azioni figurate, quali i diversi episodi della vita di san Francesco dipinti nelle lunette del primo chiostro del convento di Ognissanti in Firenze,[1] o le imprese trapunte a ricamo nella veste che Caterina Strozzi nei Frescobaldi donò a Bianca Cappello,[2] o le avventure amorose di Adone.[3] Con tutto ciò non voglio dire che - a cantare nove *Pietre* in lode di Pietro Malaspina e quaranta *Spine* per Torquato Malaspina, o ad intonare a Bianca Cappello venti *Albe* e altrettante *Candide*, o a lodare in una cinquantina di *Ruscelli* una donna della famiglia Ruscelli, o ad inneggiare in piú che cento *Zefiri* al granduca Cosimo II che nella Mascherata dei Venti rappresentava la parte di Zefiro - il poeta non cada spesso nel troppo artificioso e nel recondito, e che la frase scorra limpida sempre e aggraziata: ma, anche quando il quadretto o l'epigramma noi lo giudichiamo non riuscito, non vi sentiamo quei difetti secentistici, nei quali era cosí facile cadere ai suoi tempi in questi esercizi di spirito e d'imaginazione.

Giovan Battista il Vecchio, com'egli stesso ci dice nell'ultimo madrigale del suo volume, « rise e pianse d'amor »; ma di rado rise di cuore e di cuore pianse

[1] *Rime Spirituali*, loc. cit.

[2] Cod. Mgl. VII, 329; e in *Cinquanta Madrigali* cit.

[3] Carte Rinuccini, nella Bibl. Nazionale di Firenze: f.° 20.

più ancora di rado: ben poche volte, a cantar la « sua Filli » s' inspirò all'affetto; ha dei movimenti lirici abbastanza snelli e vivaci, ma poi quasi sempre cade in luoghi comuni che lasciano freddo il lettore, e in imagini che davvero non possono pretendere a lodi d'invenzione o di argutezza naturale. I madrigali del Giovane, anche quelli amorosi, anzi che lirici sono descrittivi; sono come tanti quadrettini, nei quali domina la natura nel suo splendore or piacevole or triste ed orrido, ritratta in versi quasi sempre eleganti, con frasi armoniche e varie e spesso affettuose: né sempre ti accorgi che tra lo stormire delle frondi allo spirar del vento o nel rianimarsi dei fiori ai primi baci del sole pensi o sorrida l'autore; tal che spesso quasi gli ho perdonato di averne composti tanti.

VII

Ed ora due parole di conclusione. Educato e vissuto in tempi, nei quali la signoria di buoni granduchi e di migliori ministri amanti del benessere del popolo e della grazia dei nobili faceva ricordare della libertà repubblicana soltanto gli ultimi anni di tumulti e di sventure; portato da natura al viver quieto e giocondo di chi può godersi ricchezza e onorabilità avite, lo Strozzi non ebbe mai, nella sua lunga vita, politiche ambizioni; e pur entrato in mezzo alla vita splendida e seducente delle corti, si contentò di esservi tenuto in considerazione, lieto di riceverne onorificenze che non imponessero alcun gravame o coprissero ingannevolmente noie importune. La nobile tradizione di sua famiglia e l'esempio prossimo di Giovan Battista il Vecchio, l'amore allo studio e del conversare, l'ingegno vivace ed arguto gli fecero prender parte attiva alla vita letteraria del suo tempo; e le amicizie potenti della sua casata, la gentile affabilità dei modi, la bontà d'animo e la modestia, l'arguzia aristocratica della sua conversazione, il buon senso naturale rafforzato da una cultura svariata e abbastanza profonda, la sua presenza stessa bella e simpatica gli procurarono l'amicizia e la stima dei migliori ingegni

dell'età sua. Né volle profittare e godere da solo delle aderenze e delle ricchezze sue; ma le pose a servigio di chi ne lo cercava, e le profferí sempre a quanti si accorgeva che n'avrebbero avuto utile o piacere. L'occasione dell'Accademia degli Alterati lo fece protettore degli studiosi. Ingegno sano e senza pedanteria non si perse in comenti vani e parolai o in svenevolezze e leziosaggini poetiche, non irrigidí l'arte dentro formule autoritarie e aprioristiche, né si dilettò d'imagini audaci o di antitesi ricercate o di vuote arguzie: onde anche a lui, che radunò intorno a sé tanti dei buoni letterati del tempo, molto noi dobbiamo esser grati, se la morbosità secentistica in Toscana non mise né larghe né profonde radici. Il frate Mancinelli che lo cantò « novus Maecenas », e il granduca toscano che gli fece dono d'un sigillo dov'era incisa la figura di Socrate, capirono del nostro Strozzi le due qualità piú belle.

Non poteva, anche, non produrre egli stesso; ma i versi e le sue prose egli teneva passatempo e diletto di persona colta, non titolo al nome di poeta o all'ufficio di giudice: onde gli uni e le altre non volle mai che dalla cerchia ristretta e benevola degli amici e dei discepoli uscissero a mostrarsi in pubblico. Ingegno critico piú che creatore, piú colto che appassionato, non poteva riuscire né a buone liriche né a lunghi poemi: imaginoso e arguto, seppe abilmente trattare il madrigale, con piú sentimento, con maggior varietà di motivi, con piú scioltezza e armonia di ritmi che non Giovan Battista il Vecchio; onde va posto tra i migliori cultori del breve e grazioso componimento.

INDICE

I

Primi passi — L' Accademia Fiorentina — L' Accademia degli Alterati . . . . . Pag. 2

II

Allo Studio di Pisa — Rinvigorimento degli Alterati — Difesa di Dante — Controversie sul Tasso — Altri esercizi e questioni 13

III

Questioni di lingua e confutazione dell'Estienne — Le « Osservazioni » dello Strozzi — Il Tacito del Davanzati . . . 27

IV

Onori ed uffici — Relazioni coi Medici — Occupazioni varie alla Corte Pontificia — Scrive contro il Machiavelli — Torna a Firenze — Di nuovo a Roma — Amicizia con Federigo Borromeo — Nuove Accademie in Firenze — Tentata fusione cogli Alterati — Risveglio degli Alterati — Il Plutarco dell'Adriani 38

V

Poesie varie — Poema sull'America — Mecenate e maestro — Giovanni Ciampoli — Grande reputazione dello Strozzi — Sua morte e suo ritratto — Fine degli Alterati 55

VI

Rime varie — Sonetti ed Epistole — I Madrigali 66

VII

Conclusione 77

18. JEANROY ALFREDO, **La Poesia francese in Italia nel periodo delle origini.** Traduzione italiana riveduta dall'Autore con note e introduzione di Giorgio Rossi . L. 1, 00

19-20. BARBI MICHELE, **Notizia della vita e delle opere di Francesco Bracciolini** . . . . . » 1, 40

21. COLAGROSSO FRANCESCO, **La prima tragedia di Antonio Conti.** Nuova edizione accresciuta . . . . . » 0, 60

22. RUBERTO LUIGI. **Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine** . . . . » 0, 60

23-24. OSCAR SCHULTZ-GORA, **Le Epistole del Trovatore Rambaldo da Vaqueiras a Bonifazio I Marchese di Monferrato.** Traduzione di G. Del Noce, con aggiunte e correzioni dell'Autore . . . . . » 2, 00

25. SALVIOLI GIUSEPPE, **L' istruzione pubblica in Italia** nei secoli VIII, IX e X . . . . . » 1, 30

26. LUZIO ALESSANDRO. **Studi folenghiani** . . . . . » 1, 20

27. FRANCESCO PAOLO LUISO. **Ranieri e Leopardi,** Storia di una edizione . . . . . » 1, 00

28. FABRIS G. A. **I primi scritti in prosa di Vittorio Alfieri.** » 0, 50

29. PIERGILI G. **Notizia della vita e degli scritti del Conte Monaldo Leopardi.** Con ritratto e facsimile . . . . » 1, 00

30. ZINGARELLI N. **Intorno a due Trovatori in Italia** . . » 0, 80

31. IMPALLOMENI NICOLA. **L'Antigone di Vittorio Alfieri** » 0, 50

32. EDWARD MOORE. **Gli accenni al tempo nella Divina Commedia** e loro relazione con la presunta data e durata della visione. Versione italiana di Cino Chiarini. » 1, 20

33. PERSICO FEDERIGO. **Due letti — A. Casanova e la Divina Commedia** . . . . . » 0, 60

34. FARINELLI ARTURO. **Dante e Goethe.** Conferenza tenuta alla Società Dantesca di Milano il 16 Aprile 1899. » 0, 50

35. BARBI A. S. **Un Accademico mecenate e poeta Giovan Battista Strozzi il Giovane** . . . . . » 0, 70

Si pubblicherà un volume ogni mese.

University of British Columbia Library
DATE DUE

JAN 5 1971
DEC 14 REC'D
SEP 25 1984
OCT 30 1984 REC'D
SEP 22 1989
SEP 08 1989 REC'D

FORM No. 310

na

lia
L. 1, 20

ne
» 1, 00

da
» 1, 20

ca
» 1, 00

an-
» 0, 80

» 1, 30

» 0, 60

» 1, 00

t-
» 0, 60

» 1, 20

ri

tre. Con una Pastorale inedita di G. B. Giraldi Cinthio. » 1, 20

12. CIAMPOLINI ERMANNO, **La prima tragedia regolare della Letteratura Italiana** . . . . . » 0, 50

13. CASINI TOMMASO, **La giovinezza e l' esilio di Terenzio Mamiani**. . . . . » 1, 00

14. ZUMBINI BONAVENTURA, **Il Ninfale Fiesolano di G.** Boccaccio, nuova ediz. riveduta e accresciuta dall'A. » 0, 50

15. KERBAKER MICHELE, **Shakespeare e Goethe nei versi di Vincenzo Monti**. . . . . » 0, 50

16-17. DE AMICIS VINCENZO, **L' Imitazione Latina nella Commedia Italiana del XVI secolo**, nuova edizione riveduta dall' autore . . . . . » 1, 20

(*Segue in 3ª pag.*

PREZ

S82

UNIVERSITY OF B.C. LIBRARY

3 9424 02086 2402

DISCARD